

GIUSEPPE DE GREGORIO–GIANCARLO PRATO

SCRITTURA ARCAIZZANTE IN CODICI PROFANI  
E SACRI DELLA PRIMA ETÀ PALEOLOGA

Con sedici figure

Lo studio del fenomeno della ‚reviviscenza‘ e della ripresa, con esiti molteplici e di volta in volta mutevoli, di forme grafiche più antiche – specie risalenti alla piena età macedone, ma anche, probabilmente, alla prima età comnena – in manoscritti esemplati in area greco-orientale e soprattutto a Costantinopoli al tempo dei primi imperatori della dinastia dei Paleologi assume particolare rilievo sotto il profilo, più strettamente storico-grafico, dell’individuazione e dell’esatta collocazione cronologica di prodotti che esibiscono tale tendenza scrittoria; l’interesse è maggiore nel caso dei codici profani, in quanto la loro analisi coinvolge la storia della tradizione e della costituzione di un testo, potendo molto spesso essere modificate e spostate in avanti datazioni di testimoni che rivestono da tempo una loro consolidata posizione nello *stemma codicum* ricostruito dai filologi<sup>1</sup>. Ciò che in questa sede si propone è una serie di considerazioni paleografiche e storico-culturali su questo tema, sempre di attualità negli studi sull’evoluzione della scrittura greca in epoca medio- e tardobizantina, alla luce di testimonianze nuove, mai riconosciute finora

---

<sup>1</sup> Sono da distinguere, ovviamente, quei casi di imitazione puntuale di un modello concreto e, proprio per questo, precisamente individuabile, che sono descritti ad es. in alcuni contributi di J. IRIGOIN: Une écriture d’imitation: le Palatinus Vaticanus graecus 186. *Illinois Classical Studies* 6 (1981), 416–430; La datation du manuscrit L de Platon (*Pragensis* VI Fa 1): une aporie paléographique? *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, N. S. 51 (1997) [= Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul CANART per il LXX compleanno I, a cura di S. LUCA–L. PERRIA], 27–35; Les écritures d’imitation, in: I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4–10 ottobre 1998), voll. I–II + vol. di tavole, a cura di G. PRATO (*Papyrologica Florentina* XXXI). Firenze 2000, II, 695–699 (intervento alla Tavola rotonda, coordinata da G. PRATO, sul tema: Per la datazione e la localizzazione delle scritture greche, ibid. 669–707); Une écriture d’imitation: le *Laurentianus* 28, 4 d’Archimède. *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, N. S. 54 (2000), 307–317.

come arcaizzanti, e di altre, già individuate in precedenza, rivisitate criticamente; considerazioni che gli autori del presente contributo hanno sviluppato negli anni, traendo spunto soprattutto da alcuni cenni presenti nei due principali lavori che uno di loro ha dedicato alle scritture di questo periodo<sup>2</sup>.

Le scritture di imitazione dei secoli XIII e XIV si trovano prevalentemente impiegate, come è noto, in codici di contenuto religioso oppure, più specificamente, liturgico<sup>3</sup>: la restaurazione grafica di quest'epoca risulta per molti aspetti indissolubilmente legata alla tipologia del libro sacro di lusso che, vergato quasi sempre su pergamena di ottima qualità, doveva figurare – per la sua stessa solennità connessa con gli uffici del culto di più alto grado e con una committenza assai elevata – come sottratto ad ogni specificazione temporale, o, forse meglio, richiamare direttamente alla memoria gli esempi della migliore produzione libraria (quella, cioè, che appariva particolarmente sontuosa e suggestiva) del più glorioso passato della storia bizantina. Nel primo contributo di G. Prato sono elencati sette manoscritti di autori profani che rientrano nella tipologia delle scritture arcaizzanti<sup>4</sup>; si tratta,

---

<sup>2</sup> G. PRATO, Scritture librarie arcaizzanti della prima età dei Paleologi e loro modelli. *Scrittura e Civiltà* 3 (1979), 151–193; ID., I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche, in: *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale* (Berlino–Wolfenbüttel, 17–21 ottobre 1983), vol. I (Testo), vol. II (Tavole), a cura di D. HARLFINGER–G. PRATO (*Biblioteca di Scrittura e Civiltà* 3). Alessandria 1991, I, 131–149, II, 81–96 (27 figg. su 16 tavv.) [entrambi i contributi rist. in: G. PRATO, Studi di Paleografia greca (*Collectanea* 4). Spoleto 1994, 73–114, 115–131].

<sup>3</sup> Cfr. PRATO, Arcaizzanti (come in nota 2), spec. 189–193 (= rist. 110–114). Interessante a questo proposito risulta anche la breve discussione seguita alla comunicazione di H. HUNGER, Archaisierende Minuskel und Gebrauchsschrift zur Blütezeit der Fettaggenmode. *Der Schreiber des Cod. Vindob. Theol. gr. 303*, in: *La paléographie grecque et byzantine* (Paris, 21–25 octobre 1974) (*Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique* 559). Paris 1977, 283–290, precis. 290 (con interventi di L. Politis e dello stesso H. Hunger).

<sup>4</sup> PRATO, Arcaizzanti (come in nota 2), 186–189 (= rist. 107–110); tali codici sono, nell'ordine con cui vengono ivi riportati: Bruxell. Bibl. Royale 18967 (ca. a. 1330; Plutarco, *De cohíbenda ira*, cart. it.; facs. in M. WITTEK, Album de paléographie grecque. Spécimens d'écritures livresques du III<sup>e</sup> siècle avant J. C. au XVIII<sup>e</sup> siècle, conservés dans les collections belges. Gand 1967, tav. 31); Paris. gr. 2723<sup>1</sup> (fol. 3<sup>r</sup>–76<sup>r</sup>, a. 1282; Licofrone, *Alexandra*, con il commentario di Isacco Tzetze; solo il testo è per gran parte in scrittura arcaizzante, mentre il commento, da attribuire alla medesima mano, è in grafia più corrente; proviene dalla biblioteca del Serraglio a Costantinopoli; perg. di mediocre qualità; cfr. più recentemente Ph. HOFMANN, in: Ch. ASTRUC–G. ASTRUC–MORIZE–P. GÉHIN–M.-G. GUÉRARD–Ph.

tuttavia, di esempi che occupano una posizione marginale all'interno di questo filone grafico, essendo con tutta probabilità frutto di un'attività di

---

HOFFMANN-B. MONDRAIN-J. A. MUNITZ, Les manuscrits grecs datés des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles conservés dans les bibliothèques publiques de France, I: XIII<sup>e</sup> siècle. Paris 1989, 48-51 [n. 18] con tavv. 48-50); Cassell. 2<sup>o</sup> Ms. hist. 3 (a. 1277; Tucidide, cart. or.; facs. in B. HEMMERDINGER, Essai sur l'histoire du texte de Thucydide. Paris 1955, tav. <II> tra pp. 46 e 47; per la data cfr. spec. A. KLEINLOGEL, Geschichte des Thukydidestextes im Mittelalter. Berlin 1965, 24 con nota 53; vd. ora la descrizione in: Die Handschriften der Universitätsbibliothek Kassel - Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel, Bd. 4, 3: Manuscripta historica, bearb. von P. VOGEL. Wiesbaden 2000, 4-5 con tav. 2); Vat. gr. 1302 (due parti contemporanee [secolo XIV in.], vergate da altrettanti copisti in scrittura arcaizzante: fol. 1<sup>r</sup>-81<sup>v</sup>, Diogene Laerzio; fol. 83<sup>r</sup>-165<sup>v</sup>, Teofrasto, Ps. Aristotele [sul contenuto vd. la bibl. menzionata in PRATO, art. cit. 187-188 (= rist. 108-109), nota 87; facs. ibid., tav. 20a-b (= rist., tavv. 23-24)], cart. or.; cfr. anche qui più avanti, 62, 67, 84, e la nostra riprod. a Fig. 7); Marc. gr. 208 (secolo XIII ex.; Aristotele, *Historia animalium*, cart. or.; E. MIONI, Aristotelis codices graeci qui in Bibliothecis Venetis adservantur [*Studia aristotelica* 1]. Patavii 1958, 54, 123-124; ID., Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices graeci manuscripti, I: Thesaurus Antiquus, Codices 1-299. Roma 1981, 322); Smirne, Εὐαγγελικὴ Σχολή B. 8 (secolo XIII ex./XIV in. [?]; *Physiologus* [distrutto], perg.; cfr. più recentemente M. BERNABÒ [con la collaborazione di G. PEERS e R. TARASCONI], Il Fisiologo di Smirne. Le miniature del perduto codice B. 8 della Biblioteca della Scuola Evangelica di Smirne [*Millennio medievale* 7 = *Studi* 1]. Loc. Bottai, Tavarnuzze (Firenze) 1998, spec. tavv. 3, 13, 14, 20, 24, 35, 42, 44, 46-48, 50-53, 55, 58-61, 65-68, 72, 78, 85-86, che presentano parti scritte un po' più ampie; ibid. XVIII e 101-106 sembra riprendersi l'ipotesi principale di O. DEMUS, Bemerkungen zum Physiologus von Smyrna. *JÖB* 25 [1976], 235-257, secondo cui il codice andrebbe ricondotto all'età paleologa e più specificamente al secolo XIV ex.; ma si veda anche la proposta di attribuzione del *Physiologus* di Smirne alla mano di Teodoro, πρωτοπροεβύτερος del monastero costantinopolitano di Studio e copista del ben noto Salterio di Londra [Brit. Libr. Add. 19352; a. 1066] e di altri prodotti del secolo XI: I. HUTTER, Theodoros βιβλιογράφος und die Buchmalerei in Studiu. *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, N. S. 51 [1997] [= Ὁπόγρα. Studi in onore di mgr Paul CANART per il LXX compleanno I, a cura di S. LUCÀ-L. PERRIA], 177-208, precis. 180-189, con riprod. del manoscritto oggi perduto a tav. 4); Vat. gr. 191 (ca. aa. 1296/1298; I parte, mani A [fol. 2<sup>r</sup>-29<sup>v</sup>, col. a, l. 40; 31<sup>r</sup>-63<sup>r</sup>; 105<sup>r</sup>-107<sup>v</sup>; 161<sup>r</sup>, col. a, l. 44-169<sup>v</sup>] e B [fol. 64<sup>r</sup>-88<sup>r</sup>]; collezione di testi tecnico-scientifici [geometria, aritmetica, astronomia, astrologia, geografia, armonia], cart. or.; cfr. A. TURYN, Codices graeci Vaticanae saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi [*Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi* XXVIII]. In Civitate Vaticana 1964, 89-97 con tavv. 54-68 [ibid., precis. tavv. 55-56]; H. FOLLIERI, Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti, temporum locorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi [*Exempla scripturarum* IV]. Apud Bibliothecam Vaticanam 1969, n. 42; vd. anche infra 87). Questi manoscritti sono annoverati anche in A. PONTANI, Primi appunti sul Malatestiano D.XXVII.1 e sulla biblioteca dei Crisolora, in:

copia solo occasionalmente rivolta ad altri testi che non fossero religiosi o liturgici; e ciò sia per la qualità tutt'altro che elevata della scrittura, sia per l'allestimento approssimativo dal punto di vista della confezione esteriore (cinque di essi sono su carta invece che su pergamena).

Soltanto uno di questi prodotti, il Vat. gr. 1302, è preso in esame anche nel più recente studio sui manoscritti dei secoli XIII e XIV, dove la grafia del secondo copista (Teofrasto, Ps. Aristotele) è accostata a quella esibita da un gruppo di tre codici, pure di contenuto profano, per la prima volta attribuiti all'opera di un'unica mano<sup>5</sup>: si tratta più specificamente dei Vat. gr. 225–226 (una elegante edizione di Platone in due volumi: Figg. 1–2)<sup>6</sup>, Bucarest, Biblioteca Academiei Române, ms. gr. 10 (Niceforo

---

*Libreria Domini*. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni, a cura di F. LOLLINI–P. LUCCHI. Bologna 1995, 353–386, precis. 376, note 18–19 (per il Vat. gr. 191, recante il titolo bilingue caratteristico della biblioteca della famiglia Crisolora [su cui un cenno infra, nota 6, con ulteriore bibl.], cfr. anche ibid. 373, 381, nota 78, 385, nota 136).

<sup>5</sup> PRATO, I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV (come in nota 2), I, 139–140 (= rist. 122–123), II, 83–85 (tavv. 3–5) [= rist., tavv. 6–8]; vd. anche l'analisi grafica qui poco più avanti presentata.

<sup>6</sup> Il Platone Vaticano (sigla V opp. Δ/Θ), vergato su pergamena di media qualità e di ampio formato (mm 315/320 × 225/230), è menzionato, per la scrittura arcaizzante in esso utilizzata, anche in L. PERRIA, Il Lobcoviciano di Platone sotto analisi paleografica e filologica. [X.] A proposito del codice L di Platone. Problemi di datazione e di attribuzione, in: Studi su codici e papiri filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle (*Corpus dei papiri filosofici greci e latini* III). Firenze 1992, 103–136, precis. 120, 130, e in PONTANI, Primi appunti (come in nota 4), 354–355 (vd. anche, per altri aspetti, ibid. 357, 359 [sui segnalibri in pelle], 369 [sull'inserito cartaceo di mano di Matteo di Efeso: vd. qui di séguito]); importanti informazioni, su cui si tornerà più avanti in dettaglio, sono contenute in: Ch. BROCKMANN, Die handschriftliche Überlieferung von Platons Symposion (*Serta Graeca. Beiträge zur Erforschung griechischer Texte* 2). Wiesbaden 1992, spec. 29 (n. 35), 85–91 con tavv. 18–19. Il Vaticano di Platone è, per quanto concerne il *Simposio*, una copia fedele dell'Oxon. Bodl. Clarke 39, codice sicuramente costantinopolitano dell'a. 895; all'inizio di Vat. gr. 225 si trova un senione in carta araba orientale, con il *διδασκαλικός* di Alcinoio, aggiunto, secondo l'identificazione di Brockmann, da Matteo di Efeso (Manuele Gabala: 1271/1272–1355/1360), il quale appose anche, soprattutto nel primo dei due volumi, numerosi *marginalia* e restauri testuali (come a fol. 56<sup>v</sup>): cfr. da ultimo Repertorium der griechischen Kopisten, 800–1600, 3. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan, Fasz. A: Verzeichnis der Kopisten, erstellt von E. GAMILLSCHEG unter Mitarbeit von D. HARLFINGER–P. ELEUTERI, Fasz. B: Paläographische Charakteristika, erstellt von H. HUNGER, Fasz. C: Tafeln (*ÖAdW, Veröffentlichungen d. Kommission f. Byzantinistik* III/3 A–C). Wien 1997, A, n. 445; alcune postille a margine di mano dello stesso Matteo sono reperibili

Blemmida, *Epitome Logica, Epitome Physica*: Fig. 3)<sup>7</sup>, e Paris. Coislin 311 (Anna Comnena, *Alexias*: Figg. 4–5)<sup>8</sup>, la cui datazione è definitivamente rivendicata all'inizio del secolo XIV sulla base di un confronto con la scrittura arcaizzante della raccolta liturgica (*Apostolos*) conservata nel Lond. Brit. Libr. Add. 29714, che è sottoscritto da Ignazio (probabilmente

---

anche nel Vat. gr. 226, limitatamente a fol. 105<sup>r</sup>–153<sup>r</sup> (*Timeo*). Sul manoscritto si vedano, inoltre, le succinte notizie fornite da S. GENTILE, Note sulla traduzione crisolorina della *Repubblica* di Platone, in: Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26–29 giugno 1997), a cura di R. MAISANO–A. ROLLO. Napoli 2002, 151–173, precis. 157–159. Si può qui aggiungere che ad es. a fol. 305<sup>r-v</sup> e 316<sup>r-v</sup> di Vat. gr. 225, nonché a fol. 92<sup>r-v</sup> di Vat. gr. 226, si riscontrano più ampie integrazioni testuali in una scrittura chiaramente inquadrabile nello stile *Hodegon* della seconda metà del secolo XIV; inoltre, l'indice del contenuto del secondo volume (Vat. gr. 226, fol. III<sup>r</sup> [opp. b<sup>r</sup>], appartenente a un bifoglio pergameneo inserito in un secondo momento) è vergato in scrittura ricollegabile, sia pure genericamente, al „Metochitesstil“ e databile al primo trentennio del XIV secolo, mentre l'analogo πίναξ del primo tomo (Vat. gr. 225, fol. 13<sup>r</sup>) è nella mano del testo. Il codice, limitatamente alla seconda parte (Vat. gr. 226), appartenne alla biblioteca di Manuele Crisolora, che lo annotò (soprattutto per quanto riguarda i libri della *Repubblica*) e lo munì del caratteristico titolo bilingue greco-latino: cfr. spec., oltre a PONTANI, art. cit. 373, 374, 381, nota 78, 385, nota 136, G. DE GREGORIO, rec. a: GAMILLSCHEG–HARLFINGER–ELEUTERI–HUNGER, Repertorium der griechischen Kopisten III cit., in: *JÖB* 50 (2000), 317–330, precis. 328–329 con nota 42; N. ZORZI, I Crisolora: personaggi e libri, in: Manuele Crisolora cit., 87–131, precis. 99, 103, 108, 109, nota 96, 115, 117, 125; nonché A. ROLLO, „Titoli bilingui“ e la biblioteca di Manuele Crisolora. *BZ* 95 (2002), 91–101, precis. 91, 93, 94, 96, 98, 100 con nota 62; sulle correzioni di mano di Crisolora al testo della *Repubblica*, così come trasmesso nel Vat. gr. 226, vd. ora GENTILE, art. cit. 159–173. I due tomi (Vat. gr. 225 e 226) si ricongiunsero poi nella biblioteca di Cristoforo Garatone, notaio e cancelliere del bailo di Venezia a Costantinopoli tra il 1423 e il 1428 circa, in séguito più volte di stanza nella capitale bizantina e poi vescovo di Corone dal 1437, morto nel 1448.

<sup>7</sup> Il manoscritto è membranaceo e misura mm 260 × 180; cfr. le sintetiche notizie fornite in C. LITZICA, Biblioteca Academiei Române. Catalogul manuscriptelor grecești. București 1909, 41, n. 51; facs. ibid., tav. IV; vd. anche PONTANI, Primi appunti (come in nota 4), 354–355, 376, nota 20.

<sup>8</sup> Un'accurata descrizione è ora reperibile in: Annae Comnenae Alexias, rec. D. R. REINSCH–A. KAMBYLIS, pars prior: Prolegomena et textus (*CFHB* XL/1). Berolini et Novi Eboraci 2001, 14\*–15\* con tav. (II) (sigla C); cfr. anche PONTANI, Primi appunti (come in nota 4), 354, 376, nota 21. Il codice, trascritto su pergamena di medie dimensioni (mm 247 × 175) e di discreta qualità ma con alcuni difetti di preparazione, esibisce anche *marginalia* e titoli (questi ultimi prevalentemente in maiuscola alessandrina) inseriti entrambi dal copista del testo in inchiostro dorato; da notare sono pure le iniziali di capitolo finemente decorate.

un monaco) nel 1305/1306<sup>9</sup>. A queste testimonianze si è più di recente aggiunto, per merito di Anna Pontani, il ben noto Demostene della Biblioteca Malatestiana di Cesena (D.XXVII.1), sicuramente riferibile allo stesso ambiente e alla stessa epoca<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Sul Londinese cfr. soprattutto A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Great Britain (Dumbarton Oaks Studies XVII)*. Washington/D. C. 1980, 69–70 con tavv. 47, 109b (sottoscrizione), nonché *Repertorium der griechischen Kopisten, 800–1600, I. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens, Fasz. A: Verzeichnis der Kopisten, erstellt von E. GAMILLSCHEG–D. HARLFINGER, Fasz. C: Tafeln (ÖAdW, Veröffentlichungen d. Kommission f. Byzantinistik III/1 A, C)*. Wien 1981, n. 150; del codice abbiamo consultato un microfilm gentilmente messo a nostra disposizione da Ernst Gamillscheg, che ringraziamo. L'*Apostolos* di Londra era, al momento della redazione del contributo di PRATO, I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV (come in nota 2), I, 140 (= rist. 123), l'unico testimone datato, riportato nelle raccolte di facsimili, con il quale si potesse istituire un confronto; come risulterà evidente nel corso della trattazione, sia per la datazione all'inizio/primo quarto del XIV secolo di questa varietà della minuscola arcaizzante della prima età dei Paleologi, sia per la localizzazione a Costantinopoli dei prodotti selezionati per il nostro discorso, esistono numerosi appigli e indizi convergenti: basti qui per ora il rimando alla scrittura, molto simile a quella qui studiata, dei due copisti del frammento di  $\xi\gamma\omicron\nu\ \beta\omicron\epsilon\beta\omicron\nu$ , un inventario di nomi di defunti da commemorare, sicuramente appartenuto a un monastero costantinopolitano (assai probabilmente il Prodromo di Petra) e databile con buona approssimazione al primo venticinquennio del XIV secolo, quale è contenuto sui fogli di guardia iniziali (fol. 1<sup>r</sup>–2<sup>r</sup>) del Vat. Ross. 169; cfr. G. DE GREGORIO, Una lista di commemorazioni di defunti dalla Costantinopoli della prima età paleologa. Note storiche e prosopografiche sul *Vat. Ross. 169*. *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, N. S. 38 (2001), 103–194, precis. 128–129 e 135–136 con tavv. I–IV. Sulle precedenti proposte di datazione dei tre manoscritti (al XII secolo per l'esemplare in due volumi di Platone e per l'Anna Comnena di Parigi, al secolo XIII per il Blemmida di Bucarest) ci limitiamo a rinviare alle segnalazioni bibliografiche in PRATO, art. cit. I, 139–140 (= rist. 122–123), note 25–27; sulla pervicacia con cui taluni filologi si ostinano a ignorare le datazioni suggerite dai paleografi si vedano, ancora a proposito di Vat. gr. 225–226, le considerazioni di PERRIA, Il Lobcoviciano di Platone (come in nota 6), 130 con nota 55 (fa eccezione BROCKMANN, *Die handschriftliche Überlieferung von Platons Symposion* [come in nota 6], 29, 86); per il Paris. Coislin 311 si veda il riepilogo delle passate opinioni in REINSCH–KAMBYLIS, *Annae Comnenae Alexias I* (come in nota 8), 15\* con nota I.

<sup>10</sup> PONTANI, *Primi appunti* (come in nota 4), passim (il confronto paleografico si trova *ibid.* 354–355 [con facs. non num. e parz. a pp. 363 e 365]; sulla scrittura si veda anche qui subito più avanti nel testo con la nostra Fig. 6; il manoscritto, su pergamena di mediocre qualità con non pochi difetti e imperfezioni, misura attualmente mm 310 × 204). Alla studiosa non è sfuggito il significato che riveste „la considerazione globale del fenomeno dei codici profani realizzati con

Ma che cosa accomuna esattamente questi codici, e più in particolare i tre prodotti riconosciuti come frutto del lavoro di uno stesso amanuense, ossia i Vat. gr. 225–226, Bucarest Acad. Rom. gr. 10 e Paris. Coislin 311? Certo, non si possono disconoscere le difficoltà di ordine metodologico che sempre sussistono quando si vogliono mettere in relazione diretta prodotti in cui sono adoperate grafie arcaizzanti della prima età dei Paleologi<sup>11</sup>; tuttavia, al contrario delle scritture mimetiche formalmente più accurate, ma anche meno spontanee<sup>12</sup>, si tratta qui, più in generale, di una grafia

---

materiali e tecniche propri del libro religioso“ (ibid. 376, nota 22); e proprio lo studio invocato dalla stessa Pontani su questa produzione libraria non può che avere come oggetto il gruppo individuato da Prato nel suo secondo lavoro, che assume importanza ben diversa, come si cercherà di mettere in evidenza nel presente contributo, rispetto alla segnalazione di quei „prodotti occasionali“ in scrittura arcaizzante, con testi di autori classici, che, tuttavia, non sembrano essere scaturiti da un'attività di copia organizzata e omogenea (vd. anche ibid. 376, nota 18). Proprio dalla scoperta del titolo bilingue nel Demostene Malatestiano ha avuto origine la fruttuosa serie di indagini sulla biblioteca della famiglia Crisolora: sulla posizione del codice della Malatestiana cfr. ad es., dopo il lavoro della Pontani, ZORZI, I Crisolora (come in nota 6), 99, 107, 108, 115, 117, 124, nonché ROLLO, „Titoli bilingui“ (come in nota 6), 91, 93, 94, 97, 100, nota 60; il Demostene fu acquistato nel 1431 a Costantinopoli da Nicolò Martinozzi, cancelliere di Malatesta Novello (PONTANI, art. cit. 357, 378s., nota 35). Segnaliamo, infine, che assai di recente la legatura attuale del Malatestiano, risalente al secolo XV e già descritta da K. HOULIS, La legatura del Malatestiano D.XXVII.1 della Biblioteca Malatestiana di Cesena, in: *Libraria Domini* (come in nota 4), 401–407, è stata definitivamente rivendicata al monastero di Prodomo di Petra a Costantinopoli: cfr. A. CATALDI PALAU, Legature costantinopolitane del monastero di Prodomo Petra tra i manoscritti di Giovanni di Ragusa († 1443). *Codices manuscripti* 37/38 (2001), 11–50, precis. 20, 21–23, 32–33, 36–37, 46 (tav. 12).

<sup>11</sup> Cfr. in partic. PRATO, Arcaizzanti (come in nota 2), 187s. (= rist. 108s.), nota 87.

<sup>12</sup> Ci riferiamo, più specificamente, a quegli esempi di mimesi grafica per i quali risulta oltremodo ardua l'attribuzione o meno di un manoscritto a un certo copista in mancanza di dati oggettivi, in quanto la scrittura, particolarmente artefatta e impersonale, tende a ripetere pedissequamente le forme antiche, sottratte ad ogni evoluzione storico-grafica: PRATO, Arcaizzanti (come in nota 2), 176–181 (= rist. 97–103). Questo è il caso, tra gli altri, dei copisti dei codici del cosiddetto „gruppo della Paleologina“ e, più segnatamente, dei due manoscritti Vaticani di altissimo pregio sia dal punto di vista grafico sia da quello artistico (il Vat. gr. 1158 un Tetravangelo, il Vat. gr. 1208 un *Apostolos*), di cui il primo reca i monogrammi di un personaggio femminile della famiglia imperiale (su di essi esiste una bibliografia sterminata: cfr. ad es., oltre a PRATO, Arcaizzanti 158–168 [= rist. 78–89] con tav. 1a, H. BELTING, Das illuminierte Buch in der spätbyzantinischen Gesellschaft [*Abh. d. Heidelberger Akad. d. Wiss., phil.-hist. Kl.*, Jg. 1970/1]. Heidelberg 1970, 4–5, 62–71, figg. 33–34, 39–41; H. BUCHTHAL–

dal tratteggio sottile, dal *ductus* non particolarmente posato, che sembra coniugare la solennità tipica dei prodotti in scrittura arcaizzante con una certa fluidità nel tracciato, non scevra da alcuni tratti più corsivi, come ad es. l'inclinazione dell'asse di certe lettere e la presenza di alcune legature piuttosto audaci, o ancora il raddoppiamento di alcune aste: elementi, questi, che consentono l'individuazione di caratteristiche, per così dire, personali. Oltre all'aspetto generale, si notino più specificamente le forme di *alpha* maiuscolo piuttosto ingrandito, compresa anche e soprattutto quella in fine di parola o, più spesso, in fine di rigo, in genere soprascritta, costituita da un piccolo occhiello e da un tratto obliquo molto pronunciato che termina con un apice appena accennato; *beta* maiuscolo caratterizzato da una seconda curva più ampia della prima; *kappa* anch'esso di forma maiuscola in cui il tratto obliquo ascendente non parte dal congiungimento con l'estremità superiore del tratto obliquo discendente, bensì un po' spostato verso il basso (si osservi, inoltre, l'esito frequente di questa lettera più allungato e lievemente inclinato a destra, dove talora i due tratti obliqui, assai pronunciati, inglobano la lettera successiva specie in  $\kappa\alpha\iota$ ); e ancora *ny* in fine di rigo inclinato a destra, vergato con il primo tratto discendente sotto il rigo, il secondo recante un'ampia curva che s'interrompe bruscamente e da cui parte il terzo tratto, parallelo al primo, talvolta terminante con uno svolazzo; *rho* con una piccola curva in basso e talvolta, soprattutto in legatura, aperto in alto; *sigma* aperto in legatura con lettera precedente, ordinariamente in fine di rigo, o in direzione di essa, ad es. nei gruppi -ovσ (sia con legatura *omicron-epsilon* in forma di  $\delta$  aperto in alto + *sigma*, notevole soprattutto

---

H. BELTING, Patronage in Thirteenth-Century Constantinople. An Atelier of Late Byzantine Book Illumination and Calligraphy [*Dumbarton Oaks Studies* 15]. Washington/D.C. 1978, passim [descrizione ibid. 116–119; facs. a tavv. 12–20, 38–48]; R. S. NELSON, The Manuscripts of Antonios Malakes and the Collecting and Appreciation of Illuminated Books in the Early Palaeologan Period. *JÖB* 36 [1986], 229–254, spec. 243, 246, 253–254; ID., Theodore Hagiopetrites. A Late Byzantine Scribe and Illuminator [*ÖAdW, phil.-hist. Kl., Denkschriften* 217 = *Veröffentlichungen d. Kommission f. Byzantinistik* IV]. Wien 1991, I, Text, spec. 33, 51, 67, 104, 106, 109, 113, II, Plates, tav. 86, fig. C-18); si veda anche infra 93–94. Sull'*atelier* che potrebbe aver allestito manoscritti per la misteriosa Paleologina (non necessariamente da identificare con Teodora Raulena Cantacuzena, figlia di Giovanni/Gioannicio Cantacuzeno e della sorella di Michele VIII Paleologo, Irene/Eulogia Paleologina) si consultino i lavori più recenti di R. S. NELSON–J. LOWDEN, The Palaeologina Group: Additional Manuscripts and New Questions. *DOP* 45 (1991), 59–68, e I. PÉREZ MARTÍN, Irene Cumno y el taller de la Paleologina. *Scrittura e Civiltà* 19 (1995), 223–234.



con *kappa* maiuscolo alto precedente, anch'esso coinvolto nella legatura, sia con la sola legatura *ypsilon-sigma*),  $-\alpha\sigma$ ,  $-\epsilon\sigma$ ,  $-\eta\sigma$ ; e, infine, la legatura di *alpha-iota* soprascritto e pure in fine di rigo, con *iota* prolungato verso il basso; le due forme della legatura tra *csi* e lettera precedente, dove nella prima lo *csi* è costituito da tre anse sinistrorse ben marcate con l'ultima che si chiude quasi con la prima lettera, mentre nella seconda, ben attestata soprattutto per  $\epsilon\xi$ , lo *csi* è in forma di  $\beta$  che lega in alto con l'*epsilon* precedente formando un vertice piuttosto pronunciato, con l'aggiunta di un tratto finale che scende notevolmente sotto il rigo; il segno piuttosto ingrandito per *omicron-ypsilon* in forma di  $\delta$  aperto in alto, specie nel gruppo  $\omicron\nu\chi$ , in cui l'ultimo tratto dell'*ypsilon* si fonde con il primo tratto del *kappa* maiuscolo inclinato e ingrandito [Figg. 1–5].

Sulla base di questa analisi grafica è possibile accostare ai tre prodotti il Demostene Malatestiano, che, pur mostrando alcune delle caratteristiche qui individuate, non va considerato della stessa mano in quanto non solo la scrittura in esso adoperata è meno sciolta e spontanea (si noti in particolare la rigidità di molti tratti, la quasi totale assenza di inclinazione a destra e l'uso piuttosto modesto delle legature più ardite), bensì anche l'esecuzione di alcune lettere (come, tra le altre, *alpha* maiuscolo con occhiello più ridotto e più arrotondato, *lambda* minuscolo talora squadrato, *theta* aperto, così come lo stesso *ny* in fine di rigo e così via) risulta diversa rispetto agli esempi sicuri del primo amanuense (Fig. 6); tuttavia, le non poche somiglianze con i codici dell'anonimo copista dei tre manoscritti profani da cui è partita la nostra indagine consigliano di collocare lo scriba del Malatestiano nella medesima cerchia, abbastanza vicino all'attività del calligrafo principale qui esaminato<sup>13</sup>. Un po' più distante sotto il profilo paleografico, sia pure in uno stesso, ristretto ambito, va inquadrato il secondo copista del Vat. gr. 1302 (Teofrasto, Ps. Aristotele), l'unico manoscritto cartaceo finora incontrato (Fig. 7): la scarsa abilità e fluidità nell'esecuzione (evidente soprattutto nell'impiego piuttosto parco di legature) e l'assenza di non poche delle caratteristiche sopra segnalate pongono il Teofrasto Vaticano ai margini del gruppo di manoscritti considerati in questa sede.

<sup>13</sup> In PONTANI, Primi appunti (come in nota 4), 354–355, dove, come abbiamo già detto, viene proposto per la prima volta l'accostamento del Malatestiano al gruppo individuato da Prato, si parla esattamente di „un'innegabile affinità, che non è prudente spingere sino all'identificazione“ (ibid. 355); riteniamo, tuttavia, improbabile, soprattutto alla luce delle differenze segnalate in questa sede, l'ipotesi di „uno scarto cronologico notevole nella realizzazione del nostro codice da parte dello stesso copista, scarto che dia conto di quelle difformità grafiche, dalle quali nasce l'esitazione del paleografo“ (PONTANI, loc. cit.).

Se è possibile operare distinzioni tra le mani di questo (finora) sparuto manipolo di codici profani in scrittura arcaizzante, ben più complessa risulta la questione riguardante i modelli di tale particolare variante all'interno delle scritture di imitazione d'età paleologa. È, infatti, più in generale, compito assai arduo individuare con precisione l'esemplare (o gli esemplari) d'epoca più antica da cui attinsero di volta in volta gli scribi del XIII/XIV secolo per l'apprendimento del repertorio di forme da riprodurre fedelmente nei loro volumi: se è vero che normalmente si pongono i termini di questa restaurazione grafica nell'ambito di una mimesi della minuscola calligrafica dei secoli X e XI (almeno per i manoscritti di maggior lusso ma anche dalla scrittura più stereotipata)<sup>14</sup>, per la tipologia qui in esame non va forse esclusa una derivazione da un modello risalente alla seconda metà/fine del secolo XI o, addirittura, alla prima metà del secolo XII; verrebbero in questo modo presi in considerazione quegli esempi di scritture più sciolte e corsive (anche se in qualche modo derivanti dal modello tradizionale dell'epoca macedone e soprattutto ancora assai eleganti e regolari), che caratterizzano il panorama grafico della prima età comnena e che sembrano meglio rispondere al gusto degli imitatori qui analizzati. Un confronto come possibile 'archetipo' di questo filone di 'arcaizzanti' potrebbe forse essere costituito da codici come il Vat. Urb. gr. 2, il ben noto Tetravangelo del terzo o quarto decennio del secolo XII, recante una miniatura a piena pagina con l'immagine, sormontata da Cristo in trono, dell'imperatore Giovanni II Comneno e di suo figlio Alessio, al momento dell'esecuzione del ritratto associato al regno<sup>15</sup>. E forse non è un caso che non pochi dei

<sup>14</sup> Si pensi ancora ad es. al 'gruppo della Paleologina', analizzato in precedenza.

<sup>15</sup> Riproduzioni della scrittura soprattutto in K. LAKE–S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, vol. VIII: *Manuscripts in Rome, Part II (Monumenta palaeographica vetera, First Series)*. Boston/Mass. 1937, n. 313, tav. 574; *Faesmili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, a cura di P. CANART–A. JACOB–S. LUCA–L. PERRIA, vol. I: *Tavole (Exempla scripturarum V)*. Città del Vaticano 1998, n. 49, tav. 34; ampia bibl. sul cod. è reperibile ora nella scheda, a firma di F. D'AIUTO, in: *I Vangeli dei Popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia (Bimillenario di Cristo – Cristo e Maria 2000)*, Catalogo della mostra (Città del Vaticano, Palazzo della Cancelleria, 21 giugno–10 dicembre 2000), a cura di F. D'AIUTO–G. MORELLO–A. M. PIAZZONI. Città del Vaticano–Roma 2000, 260–264 (n. 58); per la scrittura vd. spec. PRATO, *Arcaizzanti* (come in nota 2), 189 (= rist. 110), nonché più recentemente P. CANART–L. PERRIA, *Les écritures livresques des XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in: *Paleografia e codicologia greca I* (come in nota 2), 67–116, precis. 87. Cfr. anche infra 93 con nota 88 (a proposito dell'Ottateuco Laur. 5. 38).

manoscritti in mimetica di contenuto profano qui indagati siano stati assegnati proprio al XII secolo negli studi precedenti<sup>16</sup>.

Comunque stia la questione dei modelli di questa tipologia di scrittura di imitazione, i dati sin qui raccolti presuppongono indubbiamente l'esistenza di un *atelier* che si occupava anche dell'allestimento di manoscritti profani di un certo livello qualitativo, probabilmente di committenza aristocratica<sup>17</sup>. E la conferma viene da altri codici che possono essere ricollegati al gruppo già individuato. Dello stesso tipo, anzi sicuramente della stessa mano del Platone Vaticano, del Blemmida di Bucarest e del l'Anna Comnena di Parigi, è il Paris. gr. 2948, prima parte di un'edizione manoscritta in due volumi delle Orazioni di Elio Aristide, il cui secondo tomo è costituito, secondo l'attenta ricostruzione di Friedrich W. Lenz, dall'Oxon. Bodl. Canon. gr. 84<sup>18</sup>. Anche questo accurato e imponente esemplare pergameneo, smembrato in due parti per poter contenere, in una *facies* piuttosto elegante, l'intero *corpus* delle Orazioni di Aristide<sup>19</sup>, viene comunemente riferito al XII secolo<sup>20</sup>: ma basta dare uno sguardo

<sup>16</sup> Sono più in particolare i Vat. gr. 225–226 e Paris. Coislin 311 (cfr. supra, nota 9), il Vat. gr. 1302 (cfr. PRATO, Arcaizzanti [come in nota 2], 187 [= rist. 108], nota 87), nonché il Paris. gr. 2948 (+ Oxon. Bodl. Canon. gr. 84) e l'Athen. Benaki 91 (TA 247; collezione liturgica da associare paleograficamente ai codici precedenti), dei quali si tratterà più avanti.

<sup>17</sup> Su questo problema si tornerà più oltre 88–91.

<sup>18</sup> Cfr. F. W. LENZ, Der Oxoniensis Canonicianus 84 des Aristides. *Hermes* 65 (1930), 209–220 (rist. in: ID., Aristeidesstudien [*Deutsche Akad. d. Wiss. zu Berlin, Sect. f. Altertumswiss.* 40]. Berlin 1964, 100–109) [prima individuazione dei *membra disiecta*, siglati rispettivamente B<sup>1</sup> (Paris. gr. 2948) e B<sup>2</sup> (Oxon. Bodl. Canon. gr. 84)]; ID., The Aristeides Prolegomena (*Mnemosyne*, Suppl. 5). Leiden 1959, spec. 46 (distingue il Paris. con la sigla P, il Bodl. con B); P. Aelii Aristidis opera quae exstant omnia, ed. F. W. LENZ † et C. A. BEHR, vol. I: Orationes I–XVI (Orationes I et V–XVI ed. F. W. LENZ †, praefationem conser. et orationes II, III, IV ed. C. A. BEHR). Lugduni Batavorum 1976, spec. XXII–XXIII (n. 36) [*praef.*, Chap. I: The Aristeides Manuscripts; riprende i due lavori precedenti e conserva, con qualche riluttanza, le sigle P e B per le due sezioni]. In questa sede si fa riferimento più in particolare all'analisi condotta sul primo dei due tomi, vale a dire il Paris. gr. 2948.

<sup>19</sup> La prima parte (Paris. gr. 2948) consta di 344 fogli, organizzati in 43 quaternioni, mentre la seconda metà (Oxon. Bodl. Canon. gr. 84) ammonta a 327 fogli ripartiti in 41 quaternioni (di cui l'ultimo mancante di un foglio). Il codice misura mm 280 × 188 ed è scritto su 35/36 linee per pagina; il copista del testo, un unico per entrambe le sezioni, inserì anche la maggior parte degli scolii marginali; il volume attualmente conservato a Parigi appartenne a Giano Lascari (tit. a fol. A<sup>r</sup> e 344<sup>v</sup>).

<sup>20</sup> Cfr. spec. la bibl. cit. supra, nota 18; vd. anche L. PERNOT, *Les Discours siciliens d'Aelius Aristide* (Or. 5–6). Étude littéraire et paléographique, édition et

tanto alla scrittura del testo quanto a quella, assai raffinata, degli scolii, sempre di prima mano, nelle nostre Figg. 8–9 (tratte dal Paris. gr. 2948), per poter affermare con buon margine di sicurezza non solo che si tratta di un prodotto di imitazione della prima età paleologa, bensì anche che la scrittura è perfettamente identica a quella del copista dei tre codici-guida di questo gruppo<sup>21</sup>. Alla lista dei codici profani vergati in scrittura arcaizzante dall'anonimo copista cui si devono già Platone, Blemmida/Aristotele, Anna Comnena, va, dunque, aggiunto ora anche Elio Aristide, uno degli autori antichi più letti nella Costantinopoli dei primi imperatori della dinastia dei Paleologi<sup>22</sup>.

Ma non è tutto. Probabilmente il manoscritto più interessante – ma anche quello per il quale lo spostamento di datazione, qui proposto, all'inizio del secolo XIV risulta più marcato rispetto alla *communis opinio* e maggiormente gravido di conseguenze sotto il profilo storico-tradizionale e storico-culturale – è costituito dal cod. Philol. 66 della Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek di Gottinga. Tale volume membranaceo<sup>23</sup> rappresenta uno dei testimoni primari sia dei due libri della *Introductio arithmetica* di Nicomaco di Gerasa sia del commento, ad essa relativo, composto da Giovanni Filopono e disposto nel codice per lo più a fianco del testo di Nicomaco, in una colonna

---

traduction. New York 1981, spec. 175–176, che si occupa prevalentemente del Parigino, di cui fornisce una sintetica descrizione con esauriente bibliografia; ivi si ribadisce la datazione, generalmente accolta, del manoscritto al secolo XII, con l'importante segnalazione del giudizio, espresso oralmente all'autore stesso, di J. Irigoin, il quale riconosce che „il pourrait dater du XIV<sup>e</sup> s.“.

<sup>21</sup> Oltre alla presenza di tutte le particolarità grafiche individuate in precedenza (cfr. supra 65–67), si noti specialmente la grande abilità del copista, che sarà riscontrata anche, più avanti, ad es. nel manoscritto di Gottinga contenente Nicomaco di Gerasa, nel mantenere un alto livello di esecuzione, con tutte le peculiarità e i vezzi personali, anche nel caso di consistente riduzione del modulo, come avviene nella scrittura degli scolii.

<sup>22</sup> Si vedano il riepilogo dei testi copiati e le ulteriori considerazioni di storia della cultura, infra 82–88.

<sup>23</sup> Si tratta di un'edizione di formato piuttosto piccolo e maneggevole (mm 215 × 150), di media consistenza (266 fogli, cui vanno aggiunti tre fogli di guardia, pure membranacei e anch'essi numerati da 1 a 3 come i primi tre fogli del testo, nonché un foglio incollato sulla parte interna del piatto anteriore [sulle scritte seriori e sugli interventi rilevati in queste aggiunte iniziali si tornerà tra breve]) e allestita, così come la maggior parte degli esemplari sinora considerati, su pergamena di media qualità ma caratterizzata da talune imperfezioni e difetti di lavorazione.

vergata dal medesimo scriba con modulo sapientemente ridotto<sup>24</sup>. Il codice fu ampiamente utilizzato negli anni Sessanta del XIX secolo nelle edizioni dello scritto neopitagorico e del commento di Filopono, entrambe curate per i tipi della *Bibliotheca Teubneriana* da Richard G. Hoche<sup>25</sup>: ivi il *Gottingensis* è attribuito addirittura al secolo X, una

<sup>24</sup> Al copista non risulta sempre agevole collocare su due colonne parallele il testo-base e il relativo commentario, anche se il codice era stato preparato a questo scopo (l'altezza di ciascuna colonna è di mm 135, mentre la larghezza ammonta a mm 50 + 50; ma il testo di Filopono non si estende mai fino a raggiungere la riga verticale di giustificazione). L'intento principale era, come ben s'intende, quello di rispettare le corrispondenze fra le due opere, ossia di disporre l'esegesi di Filopono esattamente a fianco del passo del testo di Nicomaco cui essa si riferisce. L'opera principale si trova sempre nella colonna interna, nella pratica più larga dell'altra, il commento, che occupava volutamente minor spazio, in quella esterna, secondo un principio estetico non estraneo, sebbene piuttosto raro, anche alla produzione bilingue greco-latina: cfr. G. DE GREGORIO, Tardo Medioevo greco-latino: manoscritti bilingui d'Oriente e d'Occidente, in: Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Bari, 2-5 ottobre 2000), a cura di F. MAGISTRALE-C. DRAGO-P. FIORETTI (*Studi e ricerche* 2). Spoleto 2002, 17-135, precis. 89 con nota 155. Nella maggior parte dei casi si hanno due colonne, l'una, contenente l'*Introductio arithmetica*, composta di norma da 20 righe di testo, l'altra, recante l'interpretazione di Filopono, con 39 righe. Tuttavia, non di rado si osserva una presentazione diversa dei due testi: talvolta il commento ad un determinato passo impegnava talmente tanto spazio da essere disposto tutt'intorno al testo (quindi anche nel margine inferiore e/o in quello superiore, comprimendo occasionalmente anche di molto la parte riservata all'opera del Geraseno) oppure da essere trascritto direttamente su pagina intera, interrompendo così la sequenza della copia dell'*Introductio*; in altri casi, invece, la colonna riservata a Filopono si restringe di molto, consentendo al testo-base di allargarsi sulla pagina, anche al di là dello spazio ad esso destinato, oppure risulta occupata solo parzialmente (talora il commento si riduce a poche righe); o anche, non raramente, tale colonna del commento rimane addirittura del tutto vuota (cfr. la nostra Fig. 13). Sul modulo della scrittura del testo e di quella usata per il commento dallo stesso copista si veda qui più oltre.

<sup>25</sup> Νικομάχου Γερασινού Πυθαγορικού Ἀριθμητικῆ Εἰσαγωγῆ – Nicomachi Geraseni Pythagorei Introductionis arithmeticae libri II, rec. R. HOCHÉ. Lipsiae 1866, III-XI (*Praef.*), spec. V-VI (sigla G: considera il *Gottingensis* come il codice di gran lunga più antico e il migliore per la costituzione del testo); Ἰωάννου γραμματικοῦ Ἀλεξανδρέως (τοῦ Φίλοπῶνου) εἰς τὸ πρῶτον τῆς Νικομάχου Ἀριθμητικῆς Εἰσαγωγῆς, primum ed. R. HOCHÉ. Lipsiae 1864, I-XV (*Praef.*), spec. I con nota 1 (il codice di Gottinga [sempre G] è uno dei tre testimoni adoperati per questa prima parte dell'edizione di Filopono ed è, di nuovo, valutato come „longe optimus“, oltre che come il più vetusto); il secondo fascicolo dell'edizione di Hoche del commento di Filopono non è stampato per i tipi del Teubner Verlag: Ἰωάννου γραμματικοῦ

datazione che è ripresa sia nella descrizione, alquanto approssimativa, contenuta nell'inventario dei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Gottinga, redatto nel 1893 da Wilhelm Meyer<sup>26</sup>, sia nelle liste di testimoni dell'opera di Nicomaco e dei suoi commentatori, stilate in alcuni dei non numerosi lavori sull'*Introductio arithmetica*, pubblicati nel Novecento, che contengono notizie sulla storia della trasmissione: ad esempio, nella traduzione inglese di Martin Luther D'Ooge, arricchita di studi, di Frank E. Robbins e Louis Ch. Karpinski, sull'aritmetica greca, sull'autore e sul contenuto dell'opera, nonché di osservazioni critico-testuali, ancora di Robbins, sui codici che trasmettono il trattato del Geraseno<sup>27</sup>; oppure nell'ampia e documentata dissertazione di Wolfgang Haase<sup>28</sup>.

In séguito, il manoscritto di Gottinga è stato preso in considerazione da Giovanna Derenzini<sup>29</sup>, la quale, basandosi sulla vecchia datazione di Hoche, ripetuta nella letteratura successiva, annovera questo testimone dell'opera di Nicomaco in quel gruppo di volumi greci di contenuto tecnico-scientifico, databili al IX–X secolo, che sarebbero giunti in Italia da Costantinopoli in età normanna e sotto la dominazione sveva e che,

---

Ἀλεξανδρέως (τοῦ Φιλοπόνου) εἰς τὸ δευτέρου τῆς Νικομάχου Ἀριθμητικῆς Εἰσαγωγῆς, primum ed. R. HOCHÉ. Berolini 1867.

<sup>26</sup> W. MEYER, Verzeichniss der Handschriften im Preussischen Staate, I: Hannover, 1. Die Handschriften in Göttingen, 1. Universitäts-Bibliothek – Philologie, Literaturgeschichte, Philosophie, Jurisprudenz. Berlin 1893, 17.

<sup>27</sup> Nicomachus of Gerasa, Introduction to Arithmetic, transl. into English by M. L. D'OOGÉ, with Studies in Greek Arithmetic by F. E. ROBBINS and L. CH. KARPINSKI (*University of Michigan Studies. Humanistic Series XVI*). New York–London 1926, 146–151 (lista di mss.; per G cfr. spec. ibid. 147, n. 1), 152–166 (*stemma codicum*, saggi di collazione, analisi delle relazioni tra i testimoni, note di critica testuale).

<sup>28</sup> W. HAASE, Untersuchungen zu Nikomachos von Gerasa (Diss. Phil. Univ. Tübingen). Tübingen–Karlsruhe 1982 [„Privatdruck“ di una dissertazione depositata presso la Eberhard-Karls-Universität di Tubinga nel 1970 e non più aggiornata con la bibl. successiva (vd. ibid. I)], 319–398 („Die Handschriften der Introductio arithmetica des Nikomachos und ihrer griechischen Kommentatoren“; la lista comprende complessivamente 157 codd. [inclusi quelli contenenti esclusivamente scoli e commentarii], molti dei quali incompleti o frammentarii, oppure recanti *excerpta* più o meno ampi); sul *Gottingensis* cfr. spec. ibid. 335–336, n. 31; in appendice (ibid. 399–447) si fornisce uno *specimen* di nuova ed. del comm. di Giovanni Filopono, sulla base sia di G sia di altri manoscritti trascurati da Hoche.

<sup>29</sup> G. DERENZINI, All'origine della tradizione di opere scientifiche classiche: vicende di testi e codici tra Bisanzio e Palermo. *Physis* 18 (1976), 87–103, precis. 90, 91, 98, 99, 101.

dopo la battaglia di Benevento del 1266, sarebbero stati offerti al papa Clemente IV da Carlo d'Angiò, dalle spoglie di guerra sottratte dalla corte di Manfredi in Palermo; ricordo di questa donazione si avrebbe nel secondo inventario della biblioteca pontificia oggi esistente<sup>30</sup>, vale a dire in quello redatto su ordine di Clemente V nel 1311 a Perugia (*recensio Perusina*)<sup>31</sup>: fu Auguste Pelzer che, correggendo la lettura di Franz Ehrle, decifrò e interpretò la sigla *Aud./And.*, presente in 19 dei 33 lemmi greci di questo secondo inventario, come *Andegavensis* (appunto, „angioino“)<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Il primo risale all'inizio del papato di Bonifacio VIII (*recensio Bonifatiana*, principio del 1295); cfr. F. EHRLE, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis I. Romae 1890*, 5–8; A. PELZER, *Addenda et emendanda ad Francisci Ehrle Historiae Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis Tomum I. In Bibliotheca Vaticana 1947*, 4–24 (443 *item* per 446 manoscritti; i volumi greci sono registrati *ibid.* 23–24, nn. 420–442, 443 [in quest'ultimo lemma sono inventariati cumulativamente quattro codici]); notizia sommaria dei 27 lemmi della sezione greca di questa lista anche in: R. DEVREESE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V (StT 244)*. Città del Vaticano 1965, 2–3.

<sup>31</sup> È in questa città che nel frattempo la collezione era stata spostata dopo il trasferimento della sede papale ad Avignone: su questo secondo inventario cfr. EHRLE, *Historia* (come in nota 30), 9–116 (645 lemmi; i „libri scripti in greco“ sono registrati *ibid.* 95–99, nn. 597–629); per le modifiche e le precisazioni apportate da Pelzer e per un confronto tra i volumi greci presenti nei due inventari vd. qui di séguito.

<sup>32</sup> In EHRLE, *Historia* (come in nota 30), 95s., nota 358 (a proposito del n. 597, primo codice greco della *recensio Perusina*), l'abbreviazione *Aud./And.* (riscontrabile ai nn. 597–598, 601–602, 605–607, 612–615, 617–620, 622, 624–625, 628) viene spiegata come *antiquum*; la diversa interpretazione è fornita in PELZER, *Addenda et emendanda* (come in nota 30), 92–94 (annotazione relativa, appunto, a p. 95, nota 358, di Ehrle), dove si afferma che *Aud./And.* equivale ad *Andegavensis*; negli *Addenda et emendanda* subito successivi (PELZER, *op. cit.* 94–95) si rettificano le letture relative a tutti gli *item* greci dell'inventario perugini che recano tale sigla (*antiquum* in *Andegavensem* [scil. *librum*], opp. *Andegavense* [scil. ad es. *comentum*], opp. *Andegavenses* [scil. ad es. *quaternos*]). Giova forse ricordare che tutte le opere scientifiche antiche menzionate nella *recensio Bonifatiana* si ritrovano anche nella seconda lista; rispetto alla prima, la *recensio Perusina* contiene complessivamente 14 titoli aggiuntivi (tra cui l'*item* relativo a un testo di aritmetica [su cui vd. subito più avanti]), mentre 4 libri (per lo più con testi filosofici, soprattutto aristotelici) riportati nell'inventario compilato all'inizio del papato di Bonifacio VIII non risultano più in quello allestito a Perugia; è bene, infine, sottolineare che soltanto in quest'ultimo è presente la breve formula *Aud.* (= *And.*): su ciò cfr. anche la messa a punto di DEVREESE, *Le fonds grec* (come in nota 30), 3 (con note 16–17), e soprattutto l'art. di PARAVICINI BAGLIANI *cit. infra* a nota 45.

Ebbene, la Derenzini propone di riconoscere il Gotting. Philol. 66 con il volume registrato nell'*item* n. 625 della *recensio Perusina*<sup>33</sup>: da un lato proprio l'*Introductio* di Nicomaco – il primo trattato greco di aritmetica, sganciato dalla geometria, di età antica giunto sino a noi (che per di più costituisce il testo di riferimento per la tarda Antichità e per il Medioevo in quanto l'unico organicamente strutturato) – sarebbe la sola opera che potrebbe coincidere con le *questiones arismetice* dell'inventario<sup>34</sup>; dall'altro, per l'epoca su cui si incentra l'analisi della studiosa, ossia i secoli IX e X<sup>35</sup>, il manoscritto di Gottinga rappresenterebbe l'unico

<sup>33</sup> DERENZINI, All'origine (come in nota 29), 98; si riporta qui di séguito il testo così come stampato in EHRLE, *Historia* (come in nota 30), 98, senza lo scioglimento (altamente improbabile, come dimostrato nell'art. di PARAVICINI BAGLIANI [come in nota 45]) di *Aud.* (= *And.*) in *Andegavensem* proposto da PELZER, *Addenda et emendanda* (come in nota 30), 95: „625. – Item alium librum, scriptum de lictera greca in cartis pecudinis, in quo continentur alique questiones arismetice. Aud. [= *And.*], et est in tabulis sine copertura et clausoriis“. Questo è uno dei 14 lemmi che compaiono per la prima volta nell'inventario del 1311 (cfr. anche il cenno supra, nota prec.).

<sup>34</sup> Va, tuttavia, rilevato subito che il titolo segnato nell'inventario è molto generico e che la denominazione *questiones arismetice* potrebbe benissimo adattarsi anche ad altri testi (come ad es. gli *Ἀριθμητικά* di Diofanto Alessandrino) o ad altri tipi di raccolte, magari trasmesse in forma compendiate o di estratti o scoli, comunque in codici miscelanei unitari. Inoltre, il nostro sarebbe l'unico caso evidente in queste liste della biblioteca pontificia in cui, malgrado la assoluta chiarezza dell'*inscriptio* nel Gotting. Philol. 66, manca il nome dell'autore, che, invece, di solito, sia pure spesso in maniera scorretta, viene regolarmente registrato (almeno quando l'opera era nota in qualche modo oppure comprensibile nella sua formulazione nel titolo del codice [in circostanze contrarie, però, la dicitura dell'inventario di Perugia risulta essere chiarissima: *cuius nomen ignoramus*]). Infine, non è forse inutile rilevare che nell'*item* in questione non si fa alcuna menzione dell'esegesi di Giovanni Filopono, pure ben visibile e in posizione eminente nel manoscritto di Gottinga, mentre tra i lemmi greci di questi inventari il nome del celebre filosofo e scienziato del VI secolo è presente per talune delle sue *expositiones* riguardanti testi aristotelici; per di più, la maggior parte delle opere riportate sia nella *recensio Bonifatiana* sia nella *recensio Perusina* è costituita proprio da commenti, cui, come è noto, si attribuiva grande importanza nel Medioevo.

<sup>35</sup> Proprio l'antichità (vera o, come nel caso del *Gottingensis*, presunta) di manoscritti, per lo più prodotti in *ateliers* costantinopolitani al culmine della rinascenza scientifica e filosofica della prima età macedone, conduce, sulla base di corrispondenze nel contenuto con gli *item* degli inventari, alle attribuzioni riportate in DERENZINI, All'origine (come in nota 29), 89–91, 97–98, 99 (prospetto riassuntivo); si tratta di codici come il Laur. 28. 18 (Teone e Pappo, *Commentarii* all'*Almagesto* di Tolomeo; vd. qui poco più avanti nel testo con nota 40), l'Oxon.



testimone superstite dello scritto del Geraseno che risponde, a giudizio della Derenzini, ai requisiti per l'identificazione<sup>36</sup>. Questa ipotesi viene poi ripresa, ad esempio, in due ben noti contributi sulla produzione libraria e sulla circolazione dei testi in Italia meridionale, rispettivamente di Paul Canart<sup>37</sup> e di Guglielmo Cavallo<sup>38</sup>, il quale ultimo non esclude la possibilità che il *Gottingensis*, una volta giunto in Occidente, abbia dato luogo a discendenza: un apografo italo-greco, diretto o indiretto, del nostro codice sarebbe forse rappresentato, secondo Cavallo, dal Monac. gr. 238, un esemplare dell'*Introductio arithmetica* allestito per il vescovo di Gerace Simone Atumano (1348–1366)<sup>39</sup>.

In realtà, lasciando per il momento da parte l'interpretazione, tutt'altro che scontata, della sigla *And.*, si possono mettere in relazione diretta con la biblioteca papale della fine del Duecento/inizi del Trecento

---

Bodl. D'Orville 301 (Euclide), il Marc. gr. 313 (Tolemeo, *Almagesto*; cfr. anche infra, nota 44), il Vat. gr. 204 (Eutocio, Autolico, Teodosio Tripolita, Aristarco di Samo, Euclide), il Vat. gr. 218 (Pappo), solo per citarne alcuni.

<sup>36</sup> DERENZINI, All'origine (come in nota 29), 90, 91, 101; e l'argomentazione si fonda, lo ripetiamo, soltanto sull'opinione corrente (che non viene precisata in citazioni bibliografiche) circa la datazione del *Gottingensis*, senza una indagine più vasta e più rigorosa anche sotto il profilo paleografico (di cui purtroppo ancor oggi non disponiamo) sulla tradizione manoscritta del testo in esso trasmesso (se l'*Introductio arithmetica* veramente corrisponde alla sintetica notizia del contenuto registrata nell'inventario perugino: cfr. supra, nota 34). Quello della Derenzini è, comunque, secondo le sue stesse affermazioni (ibid. 101), un semplice tentativo di riferire al codice di Gottinga quanto è detto al n. 625 dell'inventario del 1311.

<sup>37</sup> P. CANART, Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux. *Scrittura e Civiltà* 2 (1978), 103–162, precis. 149–150 (con nota 113).

<sup>38</sup> G. CAVALLO, La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X–XV. Consistenza, tipologia, fruizione. *Scrittura e Civiltà* 4 (1980), 157–245, precis. 201–202, 240–241.

<sup>39</sup> Ibid. 240–241 (con nota 312). Sul Monac. gr. 238 e sulla scrittura del copista che lo vergò (Boemondo, δευτερευόν, κανονικός e διδάσκαλος della chiesa cattedrale di Gerace) cfr. più recentemente S. LUCÀ, Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e *marginalia*, in: Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo. Atti dell'XI Incontro di Studi bizantini. Soveria Mannelli 1998, 245–343, precis. 297 (con nota 295), 303, 304, tav. 25; ID., Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV. *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, N. S. 53 (1999) [= Ὀπόρα. Studi in onore di mgr Paul CANART per il LXX compleanno III, a cura di S. LUCÀ–L. PERRIA], 285–347, precis. 319. Sui rapporti tra G (= Gotting.) e m (= Monac.) si veda ancora ROBBINS, in D'OUGE, Nicomachus of Gerasa (come in nota 27), 152–166.

unicamente quei manoscritti greci (tre in tutto) sui quali si trova ancora registrata, su uno dei fogli posti in testa o in fondo, tale espressione abbreviata per troncamento, accompagnata da una breve *superscriptio* latina con il contenuto del volume: si tratta del Laur. 28. 18, il codice di Teone e Pappo (commentarii all'*Almagesto*), del secolo IX, corrispondente al n. 429 della *recensio Bonifatiana* e al n. 624 della *recensio Perusina*<sup>40</sup>, nonché del Vat. gr. 276 (Ippocrate, del secolo XII)<sup>41</sup> e del Vat. gr. 1605 (Erone di Bisanzio, del secolo XI)<sup>42</sup>, i quali ultimi, tuttavia, non sono identificabili con sicurezza negli inventari della biblioteca pontificia del 1295 e del 1311<sup>43</sup>. Per tutti gli altri, come ammette la stessa Derenzini, „le obiezioni e i dubbi restano“<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Cfr. EHRLE, *Historia* (come in nota 30), 98; PELZER, *Addenda et emendanda* (come in nota 30), 24 (con nota 1), 93, 95; DEVRESSE, *Le fonds grec* (come in nota 30), 3 (con nota 14), 4 (con nota 19); J. IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*. *JÖB* 18 (1969), 37–55 (rist. in: *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. von D. HARLFINGER, Darmstadt 1980, 234–258), *precis.* 54–55 (= rist. 250–251, 258 [nota 70]); DERENZINI, *All'origine* (come in nota 29), 97–100; CANART, *Le livre grec* (come in nota 37), 149, nota 113 (n. 2). Si veda anche *infra*, nota 45.

<sup>41</sup> PELZER, *Addenda et emendanda* (come in nota 30), 93–94; DEVRESSE, *Le fonds grec* (come in nota 30), 4 (con nota 19); IRIGOIN, *L'Italie méridionale* (come in nota 40), 55 (= rist. 251) [segnala che il manoscritto fu adoperato da Bartolomeo da Messina per la traduzione di alcuni trattati del *corpus Hippocraticum*; ma sulle versioni di Bartolomeo cfr. CAVALLO, *La trasmissione scritta* (come in nota 38), 192, 212, 224, nonché, per la traduzione italogreca dell'*Almagesto*, *ibid.* 199]; CANART, *Le livre grec* (come in nota 37), 149, nota 113 (n. 9). Si veda anche *infra*, nota 45.

<sup>42</sup> PELZER, *Addenda et emendanda* (come in nota 30), 93–94; DEVRESSE, *Le fonds grec* (come in nota 30), 4 (con nota 19); IRIGOIN, *L'Italie méridionale* (come in nota 40), 55, nota 70 (= rist. 258); CANART, *Le livre grec* (come in nota 37), 149, nota 113 (n. 8 [cit. *erron.* „Vat. gr. 1065“]).

<sup>43</sup> PELZER, *Addenda et emendanda* (come in nota 30), 94, ritiene che i due codici Vaticani possano essere compresi tra quei lemmi dell'inventario di Perugia che non presentano titolo o specificazione alcuna del contenuto (cfr. anche *supra*, nota 34); di essi non si occupa, in quanto risalenti a epoca più tarda rispetto al nucleo di prodotti considerati, DERENZINI, *All'origine* (come in nota 29). Aggiungiamo qui che soltanto per il Vat. gr. 1605 si può ipotizzare una corrispondenza con il n. 604 della *recensio Perusina*: vd. anche *infra*, nota 45.

<sup>44</sup> DERENZINI, *All'origine* (come in nota 29), 102. Le testimonianze indirette raccolte dalla Derenzini indicano chiaramente che in Sicilia esistevano nel XII secolo quegli stessi testi scientifici contenuti nei manoscritti costantinopolitani dei secoli IX e X, che sono presi in considerazione nel suo contributo. Un caso è quello del Marc. gr. 313 (Tolomeo, *Almagesto*, del secolo X), identificato come n. 430 della *recensio Bonifatiana* e come n. 602 della *recensio Perusina*, in quanto ritenuto l'esemplare

Successivamente ha riesaminato in modo critico il problema dell'annotazione *Aud./And.* Agostino Paravicini Bagliani, il quale, nel rilevare le contraddizioni e i dubbi suscitati dallo scioglimento di tale sigla in *Andegavensis*, ha ben messo in evidenza la fragilità della tesi della provenienza ‚normanno-svevo-angioina‘ di questo gruppo di codici, basata, in realtà, su un „circolo vizioso“: la ricostruzione tradizionale è inficiata, oltre che da ben precisi argomenti di natura sia storica sia materiale, soprattutto dalla constatazione che *And.* (poi trasformato per svista in *Aud.* nella *recensio Perusina*) risulta parte integrante della *superscriptio* latina (recante il titolo sintetico dell'opera greca presente in ciascun codice), che, apposta direttamente sui volumi, viene fedelmente riportata dai catalogatori; tale annotazione dovrà, per l'appunto, essere ricollegata all'opera di inventariazione della biblioteca Bonifaciana intrapresa nel 1295, intendendo l'intera *superscriptio* come ausilio per gli addetti a tale incarico, che erano a digiuno di greco (*And.* come nome abbreviato della persona che interpretò e riassunse in latino i titoli delle opere comprese nei volumi da catalogare?)<sup>45</sup>.

---

– dono dell'imperatore Manuele I Comneno al re normanno di Sicilia Guglielmo I – che fu portato dall'arcidiacono di Catania e consigliere regio Enrico Aristippo (studioso e traduttore di testi filosofici antichi) nel 1158 da Costantinopoli in Italia e sul quale sembra essersi basata una traduzione latina anonima della stessa *Syntaxis mathematica* approntata proprio nell'ambiente siciliano (DERENZINI, art. cit. 94–95, 97–100; cfr. anche CANART, *Le livre grec* [come in nota 37], 148–149 [con nota 113, n. 1]; CAVALLO, *La trasmissione scritta* [come in nota 38], 201); ma non può essere trascurata „la possibilità, che sempre esiste, di ipotizzare, ad esempio, un antigrafo o un apografo o un gemello in luogo del Marc. gr. 313 additato da Heiberg [scil. il padre della tesi della provenienza ‚normanno-sveva‘ della collezione di codici scientifici greci posseduta dai papi alla fine del Duecento; cfr. spec. J. L. HEIBERG, *Les premiers manuscrits grecs de la bibliothèque papale. Bulletin de l'Académie Royale Danoise des sciences et des lettres pour l'année 1891* (1892), 305–318; ID., *Eine mittelalterliche Übersetzung der Syntaxis des Ptolemaios. Hermes* 45 (1911), 57–66; ID., *Noch einmal die mittelalterliche Ptolemaios-Übersetzung. Hermes* 46 (1912), 207–216] come probabile fonte dell'anonima versione dell'*Almagesto*“ (DERENZINI, art. cit. 102).

<sup>45</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *La provenienza ‚angioina‘ dei codici greci della biblioteca di Bonifacio VIII. Una revisione critica. Italia medioevale e umanistica* 26 (1983), 27–69 (con esauriente bibliografia; si consulti anche, dello stesso autore, *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento. Spoleto 1991*, spec. 167–175). Nell'articolo di Paravicini Bagliani, accanto all'esame di tutti gli elementi forniti negli studi precedenti e alla confutazione della tesi, data per acquisita nella letteratura, della provenienza angioina dei manoscritti greci della Bonifaciana, si analizzano come base per l'argomentazione le *superscriptiones* (comprehensive di sigla *And.*) ancora conservate sui codd. Laur. 28. 18 (PARAVICINI BAGLIANI, *La provenienza ‚angioina‘ 37s.*), Vat. gr. 276 (ibid. 38–43 e tav. I.

Tornando al *Gottingensis*, già solo la storia successiva alla copia dovrebbe consigliare una diversa ipotesi sui suoi spostamenti<sup>46</sup>; infatti, dalle annotazioni poste sui fogli iniziali e finali (dove, tra l'altro, non si legge alcuna *superscriptio* latina del tipo di quelle analizzate da Paravicini Bagliani né, ovviamente, la sigla *And.*) si evince che il manoscritto fu ceduto in dono il 16 novembre 1784, in un sobborgo di Costantinopoli, da un greco di nome Costantino Slutzziari al ben noto erudito francese Jean-Baptiste-Gaspard d'Ansse de Villoison<sup>47</sup>: in precedenza, il volume

---

1–2) e Vat. gr. 1605 (ibid. 43s. e tav. II. 1–2, con la proposta di identificazione con l'*item* n. 604 della *recensio Perusina*); esse vengono poi messe a confronto con i lemmi dei due cataloghi, i quali pure vengono ripubblicati e disposti sinotticamente su due colonne (ibid. 48–59 con tav. III); constatata l'esatta corrispondenza tra *superscriptio* e indicazioni del contenuto negli inventari pontifici, si aggiunge, accanto alla spiegazione di varie questioni suscitate dalla nuova interpretazione, la considerazione che, mentre per i funzionari che si dedicarono all'opera di inventariazione della biblioteca papale nel 1295 non era necessario ripetere la sigla *And.* nella lista che stavano approntando, giacché ne conoscevano esattamente la valenza, i catalogatori del 1311, dopo la corruzione di *And.* in *Aud.*, riportarono pedissequamente tale compendio (nella forma lievemente modificata) nei loro lemmi (ibid. 58–62); resta ancora da verificare l'esatto scioglimento dell'abbreviazione (*And.* = *Andrea*? Vd. ibid. 62s.). La discussione sulle identificazioni (giustamente definite „improbabili o soltanto altamente ipotetiche“) di codici greci deperditi o ancor oggi esistenti con *item* della Bonifaciana, tra cui quelle proposte dalla Derenzini (con breve elenco comprensivo del nostro *Gottingensis*), è presentata ibid. 28s., nota 4.

<sup>46</sup> Le note di possesso qui di séguito riportate sono ritrascritte dall'originale; se ne trova già notizia (con edizione parziale) sia nell'introd. a HOCHÉ, Ἰωάννου ... τοῦ Φιλοπόνου εἰς τὸ πρῶτον τῆς Νικομάχου Ἀριθμητικῆς Εἰσαγωγῆς (come in nota 25), I, nota 1, sia in MEYER, Verzeichniss (come in nota 26), 17; cfr. anche HAASE, Untersuchungen (come in nota 28), 336. Si correggono in questa sede *e silentio* errori e sviste precedenti.

<sup>47</sup> Gotting. Philol. 66, fol. 1<sup>r</sup> (con l'*incipit* del testo di Nicomaco e del commento), marg. inf.: *Huncce codicem qui Nicolai Maurocordati, | Valachiae principis, et Kallinici, Heracleae | episcopi, fuerat, Chourouchismae prope | Constantinopolim, die 16<sup>a</sup> (novem)bris ann(o) 1784 | a Constantino Sloutziari accepit dono Jo(hannes) Bapt(ista) | Caspar d'Ansse de Villoison; fol. 266<sup>v</sup> (ultima pag. del cod.), in basso: d'Ansse de Villoison Chourouchisme prope | Constantinopolim 16 (novem)bris 1784 huncce Nicomachi | Geraseni Arithmeticae Institutionis codicem | [[ex Alexandri]] [depennato dallo stesso annotatore] e Nicolai [aggiunto sopra la lin. dallo stesso annotatore] Maurocordati [[bibliotheca]] [depennato dallo stesso annotatore], Valachiae | principis, bibliotheca [aggiunto sopra la lin. dallo stesso annotatore] superstitem a Constantino | Sloutziari habuit; foglio di guardia numerato 3<sup>r</sup> (in basso, dopo l'ultima lin. del testo greco ivi copiato [su cui vd. infra 81 con nota 53]): d'Ansse de Villoison Chourouchisme 16 (novem)bre [prob. francese!] 1784. Queste tre registrazioni sono da attribuirsi ad un'unica mano. Su Villoison e,*

era appartenuto, come esplicitamente ricordato in più punti, a Callinico (originario di Nasso, nato verso la metà del secolo XVII e morto intorno al 1726), esponente di alto grado del Patriarcato di Costantinopoli (alla cui scuola fu educato sotto la direzione di Alessandro Maurocordato, tra il 1665 e il 1672), nonché metropolita di Eraclea sul Ponto<sup>48</sup>, e al fanariota Nicola Maurocordato (1680–1730; figlio di Alessandro), principe prima di Moldavia e poi di Valacchia, uomo politico e intellettuale di spicco nella Costantinopoli ottomana dell'inizio/prima metà del XVIII secolo, il quale lasciò, tra il 1720 e il 1730, poco prima della morte, la propria biblioteca al Patriarcato<sup>49</sup>. Giunto in Occidente (e più precisamente a

---

più in particolare, su questo episodio cfr. Ch. JORET, D'Anse de Villoison et l'hellénisme en France pendant le dernier tiers du XVIII<sup>e</sup> siècle (*Bibl. École haut. ét. Sc. hist. philol.* 182). Paris 1910, precis. 278, 279, nota 1. Una nota di possesso di Costantino Slutzziari si trova sul fol. 3<sup>v</sup> di guardia: Κωνσταντίνου Σλούτζιαου; su questo personaggio, ufficiale e parente del principe (all'epoca deposto) di Moldavia, il fanariota Costantino Moruzi o Murusi, e sul villaggio denominato (secondo la toponomastica turca) Churuchesme e situato nei pressi di Costantinopoli, cfr. *ibid.* 278–279, 297.

<sup>48</sup> Una nota di possesso di Callinico si riscontra sulla prima pagina di testo del *Gottlingensis*, a fol. 1<sup>r</sup>, esattamente tra l'ultima riga delle due colonne, contenenti rispettivamente l'*Introductio* e il commento di Filopono, e la prima delle annotazioni, edite alla nota prec., concernenti il Villoison: Ἡρακλείας Καλλινίκου (il metropolita è ricordato anche, assieme a Maurocordato, nella annotazione subito successiva a tale indicazione in greco, forse proprio perché il suo nome era presente sulla pagina e richiedeva una spiegazione). Inoltre, sulla pagina a fronte (ossia fol. 3<sup>v</sup> di guardia) si riscontra la seguente notizia (vergata dalla stessa mano cui si devono le registrazioni riguardanti Villoison): *de Callinico, quondam huiusce libri | possessore, qui in insula Naxo natus, | Scholae Constantinopolitanae moderator, | ac deinde Heracleae metropolita | evasit, vide Demetrium Procopium* [scil. Δημήτριος Προκοπίου, medico e professore costantinopolitano del XVIII secolo] | *in eruditorum Graecorum superioris | et praecedentis [sic pro praesentis] seculi [!] recensione p. | 795 t. XI Bibliothecae Graecae | Fabricii* [cfr. I. A. FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca sive notitia scriptorum veterum Graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita exstant tum plerorumque e mss. ac deperditis ab auctore recognita, editio nova ... cur. G. Ch. HARLES, XI. Hamburgi 1808, 543 (= 795 dell'ed. prec.)]. Su Callinico vd. soprattutto T. A. GRITSOPOULOS [Γριτσόπουλος], Πατριαρχική μεγάλη τοῦ γένους σχολή, τ. Α' (*Βιβλιοθήκη τῆς ἐν Ἀθήναις Φιλεκπαιδευτικῆς Ἐταιρείας* 37). Ἐν Ἀθήναις 1966, spec. 289–294; *id.*, voce Καλλινίκος, μητροπολίτης Ἡρακλείας, ὁ Νάξιος. *Θρησκευτικὴ καὶ Ἱστορικὴ Ἐγκυκλοπαίδεια* 7 (1965), 245–246.*

<sup>49</sup> Cfr. le annotazioni, poste su fol. 1<sup>r</sup> e 266<sup>v</sup> del *Gottlingensis*, trascritte supra a nota 47; è, comunque, difficile dire con sicurezza se il manoscritto sia appartenuto prima a Callinico di Eraclea e poi a Nicola Maurocordato (ipotesi più probabile), oppure viceversa, essendo questi personaggi all'incirca contemporanei (tra l'altro, Callinico fu allontanato nel 1719 dall'allora patriarca Geremia III, contro

Parigi), il prezioso cimelio fu offerto dallo stesso Villoison al dotto tedesco (naturalizzato francese) Karl Benedikt (Charles-Benoît) Hase nel 1805<sup>50</sup>; dopo essere stato ricevuto in dono nel 1818 da H. C. Mengershausen in Vienna<sup>51</sup>, il volume fu acquistato nel 1847 da un pastore di nome Schulz di

---

il quale egli tramò fino a contribuirne alla caduta [nel 1726], subito dopo la quale il metropolita di Eraclea morì). Che si tratti qui di Nicola, figlio del primo Maurocordato ricordato nella storia politica e culturale della Costantinopoli ottomana di età moderna, vale a dire Alessandro (1641–1709 [a sua volta figlio del mercante chiota pure di nome Nicola], medico, filosofo, μέγας διερχμηνεύς e diplomatico [ὁ ἐξ Ἀπορορήτων] nonché insegnante e alto funzionario del Patriarcato: GRITSOPOULOS, Σχολή Α' [come in nota 48], spec. 231–247), è dimostrato, oltre che dall'epoca delle note di possesso (in cui si sottolinea che il Villoison ricevé un pezzo superstite, ossia il Nicomaco, di questa cospicua biblioteca), anche dalla svista presente nella seconda notizia (fol. 266<sup>v</sup>), dove *ex Alexandri* (scil. *Maurocordati bibliotheca*) è depennato dallo stesso annotatore per *e Nicolai*. Su Nicola Maurocordato, che per primo nella famiglia assunse il titolo di principe di Moldavia (1709–1710, 1711–1715) e di Valacchia (1715–1716, 1719–1730), scrittore ed erudito raffinato nonché profondo conoscitore della cultura classica, educato nella scuola patriarcale e anche μέγας διερχμηνεύς e μέγας λογοθέτης τῆς Μεγάλης Ἐκκλησίας, cfr. ad es. GRITSOPOULOS, op. cit., Α' 235, 284, 297–298, 301, 308, 338–339; *ibid.*, τ. Β' (*Βιβλιοθήκη τῆς ἐν Ἀθήναις Φιλεκαπαιδευτικῆς Ἐταιρείας* 59). Ἐν Ἀθήναις 1971, 264 (sul lascito dei libri di Nicola al Patriarcato; notizie anche sulla biblioteca della Σχολή Κουρούτζεσμε); Ν. Λ. ΡΗΘΟΡΟΠΟΥΛΟΣ [Φορόπουλος], voce Μαυροκορδάτος Νικόλαος. *Θρησκευτική καὶ Ἱστορική Ἐγκυκλοπαίδεια* 8 (1966), 856–857; Σ. ΠΑΡΑΚΟΣΤΕΑ, voce ΜΑΥΡΟΚΟΡΔΑΤ, Nicolae (Nikolaos Maurokordatos). *Biographisches Lexikon zur Geschichte Südosteuropas* 3 (1979), 123–124. Per l'attività letteraria di questa influente famiglia greca nell'Impero ottomano, appartenente a quell'aristocrazia che tra XVII e XVIII secolo (e poi anche, in parte, agli inizi del XIX secolo) si stringeva intorno all'istituzione del Patriarcato (all'epoca già nel quartiere costantinopolitano del Φανάριον), basti il rimando a Κ. Θ. ΔΙΜΑΡΑΣ [Δημαράς], Ἱστορία τῆς νεοελληνικῆς λογοτεχνίας. Ἀπὸ τίς πρώτες οἴξεις ὡς τὴν ἐποχὴ μας. [Ἀθῆναι] 1985, spec. 99–105.

<sup>50</sup> Gotting. Philol. 66, fol. 3<sup>v</sup> di guardia (poco sopra la metà della pagina): *hunc Nicomachi codicem vir cl. D'Anse de Villoison, qui | semper mihi in parentis loco fuit, Lutetiae mihi donavit sub kal(endis) | Jan(uarii) M· DCCC· V· Carolus Hase*. Sulla figura, non propriamente irreprensibile, di questo ben noto filologo della prima metà dell'Ottocento, editore, tra l'altro, della *Historia* di Leone Diacono per il *Corpus Byzantinae Historiae* di Parigi (vol. 34, a. 1819, ristampato come parte XI [a. 1828] del *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae* di Bonn), basti il rimando a I. ŠEVČENKO, The Date and Author of the So-called Fragments of Toparcha Gothicus. *DOP* 25 (1971), 115–188 (con 28 tavv. recanti per lo più riproduzioni da autografi dello stesso Hase). Sui rapporti tra Hase e Villoison cfr. JORET, D'Anse de Villoison (come in nota 47), spec. 421–433.

<sup>51</sup> Gotting. Philol. 66, fol. 3<sup>v</sup> di guardia (subito sotto la nota di possesso di Karl Hase, trascritta alla nota prec.): *Dono accepi hunc codicem Vindobonae | mens(e)*

Gottinga<sup>52</sup>, dalla cui collezione esso poi passò alla Biblioteca Universitaria della città in Bassa Sassonia.

Inoltre, i fogli di guardia 1<sup>r</sup>, 2<sup>r</sup>-3<sup>r</sup> sono occupati da un *πίναξ* dell'opera di Nicomaco vergato in una scrittura, ben attestata a Costantinopoli nella prima metà/metà del XV secolo, che può essere accostata alla cosiddetta ‚Eugenikos-Schrift‘<sup>53</sup>; al fol. 1<sup>v</sup> di guardia (recante un testo di disciplina ecclesiastica e monastica) si riscontra una mano, coeva (o di poco seriore) alla precedente, che figura anche sul foglio incollato sulla controfaccia del piatto anteriore della legatura (sicuramente di fattura bizantina)<sup>54</sup>. E ancora, il Gotting. Philol. 66 è corredato da una serie di *marginalia* e correzioni attribuibili a tre mani principali, la più antica (ad es. fol. 26<sup>v</sup>, 50<sup>v</sup> etc.), della metà/seconda metà del XIV secolo, sicuramente localizzabile in area greco-orientale (probabilmente nella stessa capitale dell'Impero), la seconda (ad es. fol. 84<sup>r</sup>, 86<sup>r</sup>, 109<sup>v</sup>, 114<sup>v</sup> [parz.], 141<sup>r-v</sup> etc.), che esibisce una scrittura riconducibile a un modello tradizionale pure documentato nell'Oriente greco nella prima metà del secolo XV, e la terza (ad es. fol. 1<sup>r</sup>, 28<sup>v</sup>, 31<sup>v</sup>, 114<sup>v</sup> [parz.] etc.), da identificarsi con quella presente nell'indice del contenuto.

---

(*octo*)*br(is) ann(o) 1818. H. C. Mengershausen*. Non abbiamo ritrovato notizie nei repertori biografici su questo personaggio né, più in generale, sul nome di famiglia. Data la posizione di questa nota, è possibile che Mengershausen abbia ricevuto in dono il manoscritto proprio da Karl Benedikt Hase, che inserì l'annotazione immediatamente precedente.

<sup>52</sup> Cfr. MEYER, Verzeichniss (come in nota 26), 17. Sul personaggio non abbiamo trovato notizie nei più comuni repertori biografici.

<sup>53</sup> Su questa stilizzazione grafica, che prende il nome da Giovanni Eugenio, il ben noto diacono e *νομοφύλαξ* nonché esponente del partito antiunionista nel XV secolo, cfr. soprattutto D. HARLFINGER, Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts, in: La paléographie (come in nota 3), 327-362, precis. 335, 349 (fig. 12).

<sup>54</sup> Oltre alla copertura in pelle, molto semplice, si notino soprattutto il capitello e le scanalature oblique a zig-zag, incise nell'assicella di legno del piatto anteriore, dove passa ancora lo spago per la cucitura dei fascicoli. Non è agevole stabilire, sulla base delle riproduzioni in nostro possesso, se tale legatura risalga al periodo della confezione del codice (secolo XIV in., come si vedrà tra breve) oppure, come sembra più probabile, al XV secolo, ossia all'epoca in cui è databile la scrittura esibita nel foglio che si trova incollato sulla parte interna del piatto anteriore. Tra l'altro, essa non può affatto corrispondere alla sintetica descrizione della legatura del volume di *questiones arismetice*, registrato nell'inventario perugino della biblioteca papale (cfr. supra, nota 33); e, se pure non è originale, l'attuale legatura del *Gottingensis* ben difficilmente potrà essere stata applicata in Italia in età tardomedievale o umanistica, giacché non si riscontrano elementi che ne possano suggerire una fattura ‚alla greca‘ né tanto meno secondo l'uso occidentale.

Insomma, tutto lascia credere che il volume, a partire dall'epoca della sua confezione e sino alla fine del XVIII secolo, non si sia mosso da Costantinopoli, da dove solo in età moderna fu condotto non in Italia, che non sembra aver mai raggiunto, stando già solo all'analisi degli interventi seriori in esso rilevati, bensì direttamente in Europa centrale (prima in Francia alla fine del Settecento, poi, nella prima metà dell'Ottocento, a Vienna e quindi definitivamente in Germania settentrionale, dove Hoche poté utilizzarlo poco dopo l'arrivo nella sua attuale sede di conservazione), al pari di numerosi altri manoscritti greci comprati (o ricevuti in dono) da emissari occidentali presso la Sublime Porta a Costantinopoli.

Ma è l'analisi della scrittura che fornisce una risposta, a nostro avviso definitiva, ai problemi sin qui discussi: il manoscritto di Gottinga non può aver compiuto il viaggio da Oriente a Occidente (ossia da Costantinopoli in Italia meridionale) in età normanno-sveva (per poi entrare, secondo la tesi della Derenzini, nella biblioteca papale alla fine del Duecento) in quanto esso appartiene al nucleo di codici, individuati in questa sede, che furono vergati in scrittura d'imitazione all'inizio del secolo XIV. È sufficiente il confronto tra le Figg. 10–13 e quelle relative agli altri manoscritti qui riprodotti non solo per constatare l'affinità con la scrittura di questa variante delle 'arcaizzanti', bensì anche per dimostrare l'assoluta identità con la grafia della mano del calligrafo principale del gruppo, quello scriba, cioè, ancora anonimo, cui abbiamo già riferito i codd. Vat. gr. 225–226, Bucarest Acad. Rom. gr. 10, Paris. Coislin 311 nonché Paris. gr. 2948 + Oxon. Bodl. Canon. gr. 84. Nel Gotting. Philol. 66 si osserva soltanto, nella colonna contenente Nicomaco, un modulo più grande e un andamento talora più posato e solenne (anche se legature audaci, tracciati e svolazzi peculiari in fine di rigo sono rigidamente conservati), mentre nella parte riservata al commento la scrittura si riduce sapientemente, mostrando in alcuni punti maggiore contiguità, rispetto al testo principale, con gli altri esempi dello stesso amanuense, altrove, invece, tratti eseguiti con minor cura. Ma le caratteristiche grafiche rimangono, sin nei minimi dettagli, sempre le stesse che abbiamo enucleato in precedenza. Proprio il codice di Gottinga e la sua cronologia molto più bassa rispetto a quanto ritenuto in precedenza inducono ad alcune brevi riflessioni sull'impiego di scritture arcaizzanti in relazione alla storia della diffusione e ricezione di testi classici e profani nella Costantinopoli della prima età dei Paleologi.

Con il Gotting. Philol. 66 sale, dunque, a cinque il numero di prodotti attribuibili al nostro copista anonimo, numero molto probabilmente destinato ad aumentare. Proviamo ora a riepilogare gli autori copiati. In primo luogo, troviamo i testi filosofici più letti e conosciuti a Bisanzio: Platone, in un esemplare, il Vat. gr. 225–226, posseduto e postillato da



uno dei principali dotti del tempo, Matteo di Efeso<sup>55</sup>; e Aristotele, più in particolare per gli scritti di Logica e per la Fisica (Bucarest Acad. Rom. gr. 10), qui ridotti nei due compendi, approntati alcuni decenni prima della copia del nostro esemplare, all'epoca dell'Impero di Nicea, da Niceforo Blemmida e molto amati e diffusi nel mondo bizantino<sup>56</sup>. A questi due

<sup>55</sup> Cfr. supra, nota 6. Su Matteo di Efeso (al secolo Manuele Gabala) ci limitiamo a rinviare a S. I. KOUROUSIS [Κουρούσης], Μανουὴλ Γαβαλάς εἴτα Ματθαῖος μητροπολίτης Ἐφέσου (1271/2–1355/60), A: Τὰ βιογραφικά (Ἀθηνά. Σύγγραμμα περιοδικὸν τῆς ἐν Ἀθήναις Ἐπιστημονικῆς Ἐταιρείας, Σειρὰ διατριβῶν καὶ μελετημάτων 12). Ἐν Ἀθήναις 1972 (per Platone spec. 103, 150, 171, 193, 202), nonché a D. REINSCH, Die Briefe des Matthaïos von Ephesos im Codex Vindobonensis Theol. Gr. 174. Berlin 1974 (cfr. spec. ibid. 17–20). Come si dirà più oltre, Matteo fu sicuramente uno dei primi possessori (se non il committente stesso) del Platone Vaticano. È appena il caso di ricordare che noi possediamo un numero molto alto di manoscritti di Platone e di Aristotele, risalenti a quest'epoca, i quali sono scritti in grafie correnti e usuali (si veda ad es. D. HARLFINGER, Autographa aus der Palaiologenzeit, in: Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit. Referate des Internationalen Symposiums zu Ehren von Herbert HUNGER [Wien, 30. November bis 3. Dezember 1994], hrsg. von W. SEIBT [ÖAdW, phil.-hist. Kl., Denkschriften 241 = Veröffentlichungen d. Kommission f. Byzantinistik VIII]. Wien 1996, 43–50 con tavv. 1–12), e che la scrittura arcaizzante, nella stilizzazione qui enucleata, rappresenta per questi autori per molti versi un'eccezione, come si sottolineerà anche più avanti. Ciò nonostante, giova forse rilevare che esistono altri due testimoni di Platone, anch'essi databili all'inizio del secolo XIV, che mostrano dal punto di vista paleografico un'analogia tendenza all'arcaismo, pur se meno evidente rispetto agli esemplari analizzati in questa sede e soprattutto mitigata dall'inserito di numerosi tracciati moderni: si tratta dei codd. Angel. gr. 107 (cartaceo, cfr. BROCKMANN, Die handschriftliche Überlieferung von Platons Symposion [come in nota 6], 28 [n. 34], tav. 45) e Paris. gr. 1809 (membranaceo, cfr. ibid. 26 [n. 27]), i quali derivano entrambi dal Paris. gr. 1808, del secolo XI/XII, che all'inizio del XV secolo fu restaurato a Costantinopoli, probabilmente nel monastero del Prodromo di Petra, da Giorgio Baioforo (per le relazioni fra i tre testimoni vd. ibid. 168–177; per gli interventi di Baioforo nel Paris. gr. 1808 cfr. Repertorium der griechischen Kopisten, 800–1600, 2. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Großbritanniens, Fasz. A: Verzeichnis der Kopisten, erstellt von E. GAMILLSCHEG–D. HARLFINGER [ÖAdW, Veröffentlichungen d. Kommission f. Byzantinistik III/2 A]. Wien 1981, n. 74). Un articolo incentrato su alcuni testimoni di età paleologa di Platone così come di Dione di Prusa e di Elio Aristide è stato assai di recente pubblicato da M. MENCHELLI, Appunti su manoscritti di Platone, Aristide e Dione di Prusa della prima età dei Paleologi. Tra Teodoro Metochite e Niceforo Gregora. *Studi classici e orientali* 47 (2000 [2003]), 141–208 (ibid. 187s. [con nota 142] viene citato anche il Vat. gr. 225).

<sup>56</sup> Su queste due epitomi cfr. ad es. W. LACKNER, Zum Lehrbuch der Physik des Nikephoros Blemmydes. *BF* 4 (1972), 157–169, nonché C. N. CONSTANTINIDES, Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth

volumi possiamo aggiungere il Vat. gr. 1302 (seconda parte), contenente opere scientifiche di Teofrasto<sup>57</sup> (oltre alla sua *Metaphysica*), nonché due scritti del *Corpus Aristotelicum* (*De Xenophane, Zenone, Gorgia; De mirabilibus auscultationibus*), e copiato nella stessa stilizzazione grafica.

In secondo luogo, abbiamo l'oratoria antica, rappresentata da Elio Aristide (Paris. gr. 2948 + Oxon. Bodl. Canon. gr. 84), che, assieme a Demostene (copiato nel cod. D.XXVII.1 della Malatestiana di Cesena, pure strettamente imparentato sotto il profilo grafico con il manoscritto di Aristide), costituisce uno dei fondamenti dell'educazione retorica bizantina<sup>58</sup>. La fortuna di Elio Aristide in età paleologa è testimoniata ovviamente anche da altri esemplari, vergati in scritture assai distanti come concezione da quella qui analizzata. Ad esempio, si hanno, solo per ricordare i manoscritti più noti, il Paris. gr. 2953, esemplato in una scrittura moderna, con elementi della 'Fettaugen-Mode', che, secondo Inmaculada Pérez Martín, va identificata con quella di Giorgio di Cipro (il futuro patriarca di Costantinopoli Gregorio II), il quale menziona più volte Aristide nelle sue lettere<sup>59</sup>; il Vat. gr. 1899, scritto, anch'esso in una

---

Centuries (1204–ca. 1310) (*Cyprus Research Centre. Texts and Studies of the History of Cyprus* XI). Nicosia 1982, spec. 12, 24; a quest'ultima opera si rimanda, più in generale, sulla ricezione di autori antichi a Bisanzio fra XIII e XIV secolo; si vedano anche, ad es., la suggestiva sintesi di G. CAVALLO, „Foglie che fremono sui rami“. Bisanzio e i testi classici, in: I Greci. Storia, cultura, arte, società, vol. III: I Greci oltre la Grecia. Torino 2001, 593–628 (per l'età dei Paleologi cfr. spec. ibid. 605–611, 613s., 617–619, 621–622), e l'analisi, basata sui più noti epistolari del tempo, di A. KARPOZILOS, Books and Bookmen in the 14th C. The Epistolographical Evidence. *JÖB* 41 (1991), 255–276.

<sup>57</sup> Περί πυρός, Περί λίθων, Περί ἰδρώτων, Περί ἰλίγγων, Περί κόπων, Περί ἰχθύων, Περί ἀνέμων, Περί ὄσμων.

<sup>58</sup> Basti per ora il rimando a CONSTANTINIDES, Higher Education (come in nota 56), 41, 44, 46, 138, 140, 141, 144, 146, 152–153. Su Demostene si veda l'ampia messa a punto di PONTANI, Primi appunti (come in nota 4), 355s., 377 (note 27–33). Quanto a Elio Aristide, oltre ai riferimenti (circa Giorgio-Gregorio di Cipro, Teodora Raulena Paleologina Cantacuzena e Teodoro Metochita) qui forniti nelle note successive, cfr. ad es. le notizie raccolte in KARPOZILOS, Books and Bookmen (come in nota 56), 267–268, ed estrapolate dall'epistolario di Michele Gabra (ed. G. FATOUROS, Die Briefe des Michael Gabras [ca. 1290–nach 1350], vol. I: Einleitung, Adressaten, Regesten, Register, vol. II: Text [*Wiener Byzantinistische Studien* X/1–2]. Wien 1973).

<sup>59</sup> Cfr. I. PÉREZ MARTÍN, El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240–1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio (*Nueva Roma* 1). Madrid 1996, 32–35 (purtroppo senza riproduzione del Parigino; l'identificazione è avanzata anche grazie a un'invocazione recante il nome Γεώργιος; su altri codici con sezioni, individuate come di mano di Giorgio-Gregorio di Cipro [o con suoi

grafia corrente influenzata dalla ‚Fettaugen-Mode‘, da Teodora Raulena Paleologina Cantacuzena, famosa e coltissima dama della più alta aristocrazia costantinopolitana in quanto figlia di Giovanni/Giovanuccio Cantacuzeno e di Irene/Eulogia Paleologina (sorella di Michele VIII)<sup>60</sup>; e il Vat. Urb. gr. 123, vergato presumibilmente per Teodoro Metochita dallo scriba al suo servizio, che Erich Lamberz identifica nel  $\nu\theta\acute{\alpha}\rho\iota\omicron\varsigma$  imperiale Michele Clostomalle; questi inaugura una tendenza grafica, molto diffusa in quell’epoca e anche oltre, in cui è evidente l’assunto di rendere maggiormente calligrafica e ordinata – con un sapiente controllo degli stilemi più barocchi provenienti dalla ‚Fettaugen-Mode‘ – la scrittura normalmente adoperata sia per le pratiche delle cancellerie sia per i libri copiati ad uso personale e per le cerchie erudite<sup>61</sup>.

---

interventi] e pure contenenti Aristide, vd. *ibid.* 37–50). Per quanto concerne l’epistolario, si consultino i lavori più recenti di C. N. CONSTANTINIDES, *Some Notes on the Correspondence of Gregory of Cyprus. Ἐπιτηρῆσις τοῦ Κέντρον Ἐπιστημονικῶν Ἐρευνῶν [Κύπρου]* 18 (1991), 105–115, spec. 114, e A. E. LAIOU, *The Correspondence of Gregorios Kyprios as a Source for the History of Social and Political Behavior in Byzantium or, on Government by Rhetoric*, in: *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit* (come in nota 55), 91–108, spec. 92 (con nota 12), 95s. Il Demostene sicuramente attribuibile (per gran parte) a Giorgio-Gregorio di Cipro è costituito dal Paris. gr. 2998: GAMILLSCHEG–HARLFINGER, *Repertorium der griechischen Kopisten II* (come in nota 55), A, n. 99, C (Tafeln), tav. 53; PÉREZ MARTÍN, *op. cit.* 25–28.

<sup>60</sup> È sufficiente rimandare qui a TURYN, *Codices graeci Vaticani* (come in nota 4), 63–65, tav. 36; FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae* (come in nota 4), n. 40; si veda, inoltre, la recente messa a punto di P. SCHREINER, *Kopistinnen in Byzanz. Mit einer Anmerkung zur Schreiberin Eugenia im Par. lat. 7560. Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, N. S. 36 (1999), 35–45, precis. 37–38 con note 10–11. In PÉREZ MARTÍN, *El patriarca* (come in nota 59), 35s., si identifica la mano di Giorgio-Gregorio di Cipro tra quelle degli annotatori che postillarono l’esemplare di Aristide vergato da Teodora.

<sup>61</sup> Cfr. PRATO, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV* (come in nota 2), I, 140–149 (= rist. 123–131), II, 86–96 (tavv. 6–16b) [= rist., tavv. 9–24b] (sul Vat. Urb. gr. 123 vd. *ibid.*, I, 145, 147–148 [= rist. 128–130], II, 91, 94 [tavv. 11c, 14b] [= rist., tavv. 16, 22]). L’Urbinate di Aristide – che, come molti dei manoscritti riferibili alla cerchia di Teodoro Metochita (1270–1332), dovette con ogni probabilità transitare per il monastero costantinopolitano del Cristo Salvatore di Chora, fatto restaurare con l’aiuto finanziario di Andronico II Paleologo dallo stesso  $\mu\epsilon\sigma\acute{\alpha}\zeta\omicron\nu$ , che vi trovò poi rifugio alla fine della sua vita – fu in séguito nelle mani di Demetrio Cidone e, infine, appartenne alla biblioteca dei Crisolora (cfr. la bibl. cit. in G. DE GREGORIO, *L’Erodoto di Palla Strozzi* [cod. Vat. Urb. gr. 88]. *Bollettino dei Classici [dell’]Accademia Nazionale dei Lincei*, S. III 23 [2002], 31–130, precis. 75, nota 124 [da p. 74]). L’identificazione del copista con Michele Clostomalle sta in: E. LAMBERZ, *Das Geschenk des Kaisers Manuel II. an das Kloster*

Segue poi un testo come l'*Introductio arithmetica* di Nicomaco di Gerasa, nel quale ben si riflette la profonda passione verso la letteratura tecnico-scientifica antica quale fiori nell'età di Andronico II Paleologo<sup>62</sup>. Tra le testimonianze tràdite, si può qui menzionare una lettera di Massimo Planude, ampiamente discussa negli studi, nella quale egli, rivolgendosi al dotto πρωτοβεστιάριος (nonché μέγας λογοθέτης) Teodoro Muzalone, dichiara di aver raccolto insieme in un unico τεῦχος varie opere scientifiche tra cui spiccano i trattati di aritmetica di Diofanto e di Nicomaco: si tratta con ogni probabilità di un volume antico – appartenente alla βασιλική βιβλιοθήκη, allora in pessime condizioni, presumibilmente alloggiata a Chora – che fu restaurato e reso di nuovo fruibile attraverso l'inserimento di brani mancanti, oppure, meno verisimilmente, di una miscellanea moderna allestita con l'intento di rinnovare i testi conservati in un prodotto vetusto e ormai inservibile<sup>63</sup>. Gli *Arithmetica* di Diofanto sono anche contenuti nel

---

Saint-Denis und der ‚Metochitesschreiber‘ Michael Klostomalles, in: Λιθόστρωτον. Studien zur byzantinischen Kunst und Geschichte. Festschrift für Marcell RESTLE, hrsg. von B. BORKOPP–Th. STEPPAN. Stuttgart 2000, 155–165. A questo scriba va assegnata anche la copia del celebre *codex Crippsianus* degli oratori attici, Lond. Brit. Libr. Burney 95 (PRATO, art. cit. I, 144, 148 [= rist. 127, 131], II, 88–89 [tavv. 8–9] [= rist., tavv. 11–12]). In realtà, come si dirà anche più avanti, il ‚Metochitesstil‘ rappresenta indubbiamente una scrittura formalizzata, tendente al *ductus* posato e all'esecuzione calligrafica, in analogia con le ‚arcaizzanti‘ qui esaminate; la differenza risiede nel fatto che queste ultime si richiamavano ad un repertorio di forme del passato ed erano sentite come più adatte ad una veste libraria che in molti aspetti riecheggiava deliberatamente gli esemplari più antichi, mentre lo stile dello scriba di Metochita, pur se elegante e raffinato, era immediatamente riconoscibile come ‚moderno‘. È appena il caso di ricordare che nella formazione di Metochita, il quale maneggiava l'arte retorica come pochi altri al suo tempo (basti pensare ai suoi Λόγοι, conservati nel Vindob. Phil. gr. 95, pure opera del medesimo amanuense), un posto eminente era occupato proprio dall'oratoria di Demostene e di Elio Aristide: il μεσάζων compose addirittura un testo basato sul confronto fra i due autori antichi (Teodoro Metochites, Saggio critico su Demostene e Aristide, a cura di M. GIGANTE [*Testi e documenti per lo studio dell'Antichità* 27]. Milano–Varese 1969); si veda almeno I. ŠEVČENKO, Theodore Metochites, the Chora, and the Intellectual Trends of His Time, in: The Kariye Djami, Ed. † P. A. UNDERWOOD, vol. IV: Studies in the Art of the Kariye Djami and Its Intellectual Background (*Bollingen Series LXX*). Princeton/N. J. 1975, 17–91, spec. 37–43, 47–48.

<sup>62</sup> Cfr. ad es. più recentemente S. MERGIALI, L'enseignement et les lettrés pendant l'époque des Paléologues (1261–1453) (*Εταιρεία τῶν Φύλων τοῦ Λαοῦ. Κέντρον Ἐρεῦνης Βυζαντινῶν* 5). Ἀθήνα 1996, spec. 43–48, 60–83 (per i testi aritmetici qui citati vd. ibid. 13, 16, 38–39, 48, 62–63).

<sup>63</sup> Maximi monachi Planudis Epistulae, ed. M. TREU. Breslau 1890 [rist. anast. Amsterdam 1960], 81–85 (ep. n. 67; a. 1291–1294); vd. anche l'ed. senza comm.

volume collettaneo Vat. gr. 191<sup>64</sup> – costituito di tre parti contemporanee messe assieme in un circolo erudito di Costantinopoli negli ultimi anni del XIII secolo –, nel quale pure si rinvergono, nella prima sezione, due mani<sup>65</sup> educate a una scrittura di indole arcaizzante non particolarmente raffinata, che qui però è impiegata per testi solitamente destinati allo studio e raccolti in miscellanee vergate in grafie informali, pure attestate in misura prevalente nello stesso Vat. gr. 191; il codice appartenne in séguito, così come anche il Vat. gr. 226 e il Demostene Malatestiano, alla biblioteca della famiglia Crisolora.

Chiude la rassegna l'*Alexias* di Anna Comnena, un testo di ‚corte‘ per eccellenza su cui si potevano concentrare gli interessi storico-antiquari di aristocratici ed eruditi di età paleologa; si tratta, comunque, di un autore profano moderno che rappresentava un grande esempio di stile retorico e compositivo di un'epoca, come quella dei Comneni, che aveva

---

di P. A. M. LEONE (Amsterdam 1991), 99–102; una traduzione italiana del passo si può leggere in C. M. MAZZUCCHI, Leggere i classici durante la catastrofe (Costantinopoli, maggio–agosto 1203): le note marginali al Diodoro Siculo Vaticano gr. 130. *Aevum* 68 (1994), 164–218, precis. 206–207. Sull'episodio esiste una bibliografia piuttosto vasta: cfr. ad es. C. WENDEL, Planudes als Bücherfreund. *Zentralblatt für Bibliothekswesen* 58 (1941), 77–87, spec. 80–81 (identifica il manoscritto messo assieme da Planude nel Matrit. Bibl. Nac. 4678 [gr. 128 in G. DE ANDRÉS, Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional. Madrid 1987, 227–228]); C. WENDEL, voce Planudes, Maximos. *RE* 20/2 (1950), 2202–2253, spec. 2228; R. BROWNING, Recentiores non deteriores. *Bulletin of the Institute of Classical Studies* 7 (1960), 11–21 [rist. in ID., *Studies on Byzantine History, Literature and Education*. London 1977, n. XII], precis. 13; CONSTANTINIDES, Higher Education (come in nota 56), 73–74; A. ALLARD, L'*Ambrosianus* & 157 *Sup.*, un manuscrit autographe de Maxime Planude. *Scriptorium* 33 (1979), 219–234, precis. 227; ID., La tradition du texte grec des *Arithmétiques* de Diophante d'Alexandrie. *Revue d'histoire des textes* 12–13 (1982–1983), 57–137, precis. 62–63; ID., Les scholies aux *Arithmétiques* de Diophante d'Alexandrie dans le *Matritensis Bibl. Nat. 4678* et les *Vaticani gr. 191* et 304. *Byzantion* 53 (1983), 664–760, spec. 666–667. Dubbi sulla identificazione della biblioteca ‚imperiale‘ citata da Planude (e annessa al monastero in cui egli stesso dimorava) con quella situata nel monastero di Chora sono stati espressi più recentemente da I. PÉREZ MARTÍN, La ‚escuela de Planudes‘: notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos. *BZ* 90 (1997), 73–96, spec. 73–75, la quale localizza l'attività del celebre letterato nella *μονὴ τοῦ Χριστοῦ τοῦ Ἀκαταλήπτου* di Costantinopoli.

<sup>64</sup> Già ricordato in precedenza a nota 4 (con bibl. essenziale); l'opera di Diofanto è trasmessa nella terza sezione del manoscritto.

<sup>65</sup> Sono quelle indicate da TURYN, *Codices graeci Vaticani* (come in nota 4), 90–91, 94, tavv. 55, 56, con le sigle A (Teodosio Tripolita, *Sphaerica*) e B (Autolico, *De orbitibus et occasibus siderum*).

fornito modelli letterari sempre molto apprezzati nel XIII e XIV secolo, tra i quali spicca – assieme alla dotta principessa figlia di Alessio I – soprattutto Teodoro Prodromo.

Tutto questo fa pensare all'esistenza di un *atelier* specializzato anche nell'allestimento di codici di testi profani per committenti abbastanza facoltosi. Ma come si inserisce questa (forse limitata) produzione nel panorama librario e grafico di quest'epoca? Si tratta qui molto probabilmente di esemplari da collezione, di prodotti di un certo decoro recanti autori profani ritenuti meritevoli – per le ragioni più disparate, comunque per lo più riconducibili agli interessi letterari e ai programmi dei cicli dell'educazione superiore di quest'epoca – di essere presentati in una veste libraria più consona attraverso l'uso della grafia arcaizzante e del materiale scrittorio più nobile e pregiato<sup>66</sup>: il che non esclude l'impiego di questi volumi per lo studio personale e privato o per la lettura intensiva, fatta „con il calamo in mano“<sup>67</sup>, come sembrano dimostrare sia i *marginalia* talora presenti in maniera consistente sui manoscritti considerati (si pensi soprattutto al Platone Vat. gr. 225–226), sia gli scolii più antichi e i commentari tradizionali, inseriti nei margini di alcuni di essi dallo stesso copista del testo-base come ausilio per la sua interpretazione. Dunque, riassumendo e sintetizzando le complesse pratiche di scrittura della prima età dei Paleologi, abbiamo tre livelli principali di esecuzione di libri di contenuto profano: un primo livello, che è costituito dai manoscritti, spesso miscellanei e organizzati da figure-guida di un circolo, che sono vergati, quasi sempre su carta, in scritture da „erudito“, moderne e più frequentemente rispondenti a modelli informali<sup>68</sup>; un secondo livello, rappresentato da codici esemplati, per lo più su pergamena, in scritture più formalizzate e calligrafiche che, come il „Metochitesstil“, venivano adoperate per documenti di cancelleria

---

<sup>66</sup> Anche se la pergamena utilizzata in questi manoscritti presenta difetti nella lavorazione, non si può non tenere conto delle enormi difficoltà, documentate per quest'epoca da numerose fonti, di procurarsi pelli di buona qualità: cfr. G. PRATO, La presentazione del testo nei manoscritti tardobizantini, in: Il libro e il testo. Atti del convegno internazionale (Urbino, 20–23 settembre 1982), a cura di C. QUESTA–R. RAFFAELLI (*Pubblicazioni dell'Università di Urbino. Scienze umane. Atti di congressi* I). Urbino 1984, 69–84 [rist. in PRATO, Studi (come in nota 2), 133–149], spec. 72–78 (= rist. 134–141).

<sup>67</sup> Cfr. G. CAVALLO, Tracce per una storia della lettura a Bisanzio. *BZ* 95 (2002), 423–444, precis. 432–435.

<sup>68</sup> Piuttosto raramente si trovano anche, all'interno di questa tipologia, mani educate alle grafie tradizionali, tendenti all'arcaismo: vd. il caso del Vat. gr. 191, esposto poc'anzi.

di tenere più elevato ed erano ritenute di alto livello estetico, adatte per copie ,moderne' eleganti; e, infine, il terzo, costituito da esemplari di maggior lusso, o, comunque, di maggiore pretesa al lusso, in scrittura arcaizzante e in massima parte membranacei, quando il committente (in genere un aristocratico o un alto prelato) desiderava per i classici più amati e studiati, che erano stati (o erano ancora) parte integrante della sua istruzione retorica, teologico-filosofica e scientifica, una copia dal gusto anticheggiante.

Si è già accennato<sup>69</sup> al problema della esatta collocazione cronologica di questi prodotti all'interno dell'epoca compresa tra la seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo: il confronto paleografico sia con l'*Apostolos* Lond. Brit. Libr. Add. 29714 (del 1305/1306), sia soprattutto con le due mani più antiche (databili la prima tra il 1303 e il 1317, la seconda poco oltre il 1317) riscontrate nel frammento di ἱερὸν βιβλίον tràdito a fol. 1<sup>r</sup>-2<sup>v</sup> del Vat. Ross. 169, sembra indicare il periodo tra l'inizio e il primo venticinquennio del XIV secolo come il più probabile per l'allestimento del nucleo di manoscritti profani in ,arcaizzante' da noi esaminati<sup>70</sup>. Anche i dati della biografia di Manuele Gabala/Matteo di Efeso, con ogni probabilità il committente, comunque di certo uno dei primissimi possessori del Vat. gr. 225-226<sup>71</sup>, contribuiscono a rafforzare questa proposta di datazione. Siamo, dunque, nel pieno dell'età di Andronico II Paleologo, nella quale, a dispetto della decadenza politico-militare ed economica, potevano prodursi esemplari di lusso anche di autori classici e profani, in un contesto culturale e sociale in grande

<sup>69</sup> Supra 63-64.

<sup>70</sup> Sul codice di Londra e sul βιβλίον cfr. la bibl. cit. supra, nota 9.

<sup>71</sup> Cfr. supra 62s., nota 6, 82s. (con nota 55). Si osservi che, dalla nativa Filadelfia, Manuele giunse a Costantinopoli una prima volta nel 1309; da quella data (e poi soprattutto dal 1317) lo troviamo per lo più nella capitale, dove fu uno dei principali intellettuali e uomini di Chiesa del suo tempo. A Costantinopoli rimase anche ben dopo la sua elezione a metropolita di Efeso (1329; nel 1331/2 gli fu concessa κατ' ἐπίδοσιν la metropolia di Brysis in Tracia); raggiunse la sua sede solo nel 1339, e anche dopo questa breve visita lo troviamo a più riprese protagonista delle controversie che si svolgevano nel Patriarcato intorno alla metà del XIV secolo: cfr. KOUROUSIS, Μανουὴλ Γαβαλάς (come in nota 55), spec. 295-354; REINSCH, Die Briefe (come in nota 55), 4-7. Nel Vat. gr. 225-226 i *marginalia* più antichi sono quelli attribuibili a Matteo di Efeso; inoltre, l'inserito cartaceo, in testa al primo volume, del διδασκαλικός di Aleinoo, ancora da ascrivere a Matteo, così come il πῖναξ del secondo tomo (in una grafia databile al primo trentennio del XIV secolo), farebbero piuttosto pensare a interventi di completamento del lavoro di copia (l'indice del contenuto nel Vat. gr. 225 è di mano dello scriba del testo).

fermento. Tra l'altro, se si vuole istituire un parallelo – oltre che con le fonti letterarie e storico-diplomatiche – con la coeva attività in campo artistico e architettonico, questo è il momento in cui si profondeva il massimo sforzo verso quell'opera di ricostruzione e abbellimento di monasteri e chiese della capitale, già iniziata sotto Michele VIII, che venne continuata e potenziata dal figlio Andronico, per tutto l'arco del suo regno, anche attraverso nuovi provvedimenti imperiali tesi a consolidare la posizione delle comunità monastiche che venivano man mano rifondate<sup>72</sup>.

Quanto alla localizzazione, non crediamo possano sussistere ormai più dubbi che il gruppo qui considerato vada riferito interamente a Costantinopoli. Oltre alla lista trasmessa nel Vat. Ross. 169, sicuramente allestita e accresciuta in un monastero costantinopolitano – con tutta verisimiglianza il Prodromo di Petra –<sup>73</sup>, sappiamo che uno dei primi fruitori, se non lo κήτορ stesso, del Platone Vat. gr. 225–226 fu Matteo di Efeso, personaggio di primissimo piano di quest'epoca, pure attivo prevalentemente nella capitale; inoltre, lo stesso manoscritto esibisce, in entrambi i tomi, restauri testuali membranacei vergati in scrittura del tipo di quella adoperata nel monastero costantinopolitano τῶν Ὁδηγῶν nella seconda metà del XIV secolo (il solo Vat. gr. 226 entrò poco dopo nella biblioteca della famiglia Crisolora)<sup>74</sup>. E ancora, il modello diretto almeno per il testo del *Simposio* di Platone così come trasmesso nel Vat. gr. 225, identificato nel cod. Oxon. Bodl. Clarke 39 (dell'a. 895 e sicuramente prodotto a Costantinopoli)<sup>75</sup>, si trovava nella capitale, e più in particolare nel cenobio di Chora, proprio nel primo terzo del XIV secolo in quanto vi sono attestate note e integrazioni attribuite di recente con fondamento a Niceforo Gregora<sup>76</sup>. Infine, come si è visto in precedenza, anche la storia,

<sup>72</sup> Si vedano ad es. le testimonianze recentemente raccolte in DE GREGORIO, Una lista di commemorazioni (come in nota 9), spec. 139–151.

<sup>73</sup> Ibid. 112–113, 139–155.

<sup>74</sup> Su tutto ciò cfr. supra 62–63, nota 6. Quanto al ruolo della μονή τῶν Ὁδηγῶν nella produzione di manoscritti su pergamena (ormai rarissima in età tardobizantina) dalla metà del XIV secolo in poi, si consulti PRATO, La presentazione del testo (come in nota 66), spec. 78–83 (= rist. 141–147).

<sup>75</sup> BROCKMANN, Die handschriftliche Überlieferung von Platons Symposion (come in nota 6), 85–91.

<sup>76</sup> B. L. FONKIČ, Novye avtografy Nikifora Grigory, in: ID., Grečeskie rukopisi evropejskikh sobranij. Paleografičeskie i kodikologičeskie issledovanija 1988–1998 gg. Moskva 1999, 62–77 (n. IX, con 26 tavv.), spec. 65, tavv. 7–14 (ivi si mette, inoltre, in relazione con Teodoro Metochita il testo, contenente brani dalla *Fisica* di Aristotele, vergato sui fogli di guardia iniziali di tale *vetustissimus* di



successiva alla copia, del Demostene Malatestiano (pure appartenuto ai Crisolora)<sup>77</sup> e del Nicomaco di Gottinga<sup>78</sup> riconduce inequivocabilmente a Costantinopoli.

Fin qui, dunque, sui codici profani. Ma a questo specifico gruppo di scritture arcaizzanti della prima età paleologa si possono ricollegare anche esemplari contenenti testi liturgici o, comunque, religiosi, spesso muniti di illustrazioni oppure finemente decorati. Tra questi ultimi si può subito annoverare il codice 91 (Ταμ. Ἀνταλλ. 247) del Museo Benaki di Atene, un *Apostolos* attribuito al XII secolo nel recente catalogo del fondo ateniese<sup>79</sup> e dotato di una elegante ornamentazione (limitata a iniziali, riferimenti per le lezioni dagli *Atti* e dalle *Epistole*, titoli), talora policroma con impiego di oro. Si tratta di un prodotto di media fattura sia per la qualità non elevata della pergamena, sia sotto il profilo paleografico: la scrittura, sicuramente di tipo arcaizzante, esibisce talvolta un tratteggio più pesante rispetto agli esempi migliori e un'esecuzione non costantemente accurata; ciò nonostante, alcune forme di lettere e legature (ad es. *beta*, il gruppo γὰρ, α e ας in fine di rigo [Fig. 14]) e l'andamento generale della scrittura consentono senz'altro di accostare la mano del manoscritto di Atene a quelle presenti nei codici profani databili all'inizio/primo quarto del XIV secolo analizzati in questa sede.

Indubbiamente più vicino ai nostri manoscritti di autori classici e profani si situa dal punto di vista paleografico il Laur. 5. 38, un Ottateuco che presenta alcune illustrazioni nei primi fogli, relativamente ai capitoli 1-3 della *Genesis*; tale volume è considerato un *unicum* all'interno del gruppo degli Ottateuchi miniati sia, appunto, per l'esiguità del ciclo illustrativo, sia perché privo del commento catenario, sia ancora per la presenza di indicazioni, tipiche dell'uso liturgico, relative ai giorni di lettura dei singoli capitoli. Per la data del Laurenziano ci si è a lungo limitati a ripetere la proposta di attribuzione al secolo XI che, presente

---

Platone [ibid., tavv. 7-8]); vd. anche I. PÉREZ MARTÍN, *El scriptorium* de Cora: un modelo de acercamiento a los centros de copia bizantinos, in: Ἐπίγειος οὐρανός. El cielo en la tierra. Estudios sobre el monasterio bizantino, ed. P. BADENAS DE LA PEÑA-A. BRAVO GARCÍA-I. PÉREZ MARTÍN (*Nueva Roma* 3). Madrid 1997, 203-223, spec. 210-211, 220-221.

<sup>77</sup> Cfr. la bibl. cit. supra, nota 10.

<sup>78</sup> Cfr. supra 78-82 (con note 46-54).

<sup>79</sup> E. LAPPA-ZIZICA [Λάππα-Ζιζίκη]-M. RIZOU-COUROUPOU [Ρίζου-Κουρουπού], Κατάλογος ἑλληνικῶν χειρογράφων τοῦ Μουσείου Μπενάκη (10ος-16ος αἰ.) (*Μουσείο Μπενάκη - Institut de Recherche et d'Histoire des Textes [C.N.R.S. ]*). Ἀθήνα 1991, 175-176 con tav. 125. Il codice misura mm 290 × 215 e si compone attualmente di 225 fogli (i primi tre e gli ultimi due provengono da un altro manoscritto).

già nel catalogo del Bandini<sup>80</sup>, è stata precisata, dopo alcuni cenni in vari studi<sup>81</sup>, da Massimo Bernabò (ca. 1025–1050)<sup>82</sup> e accolta ad esempio anche da Leslie Brubaker<sup>83</sup> e da John Lowden<sup>84</sup>; soltanto Jean Lassus<sup>85</sup> e Jeffrey C. Anderson<sup>86</sup> hanno ipotizzato una cronologia seriore, al XIII secolo, per il manoscritto, senza, tuttavia, addurre ragioni concrete né argomenti di peso: anzi, il secondo accosta genericamente dal punto di vista stilistico

<sup>80</sup> A. M. BANDINIUS, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, t. I, varia continens opera Graecorum Patrum. Florentiae 1764 [rist. anast. con suppl. curata da F. KUDLIEN. Lipsiae 1961], 69–70.

<sup>81</sup> Basti qui citare A. MUÑOZ, Alcune osservazioni intorno al Rotulo di Giosuè e agli Ottateuchi illustrati. *Byzantion* 1 (1924), 475–483, precis. 476, e K. WEITZMANN, Die Illustration der Septuaginta. *MüJbBK*, 3. F. 3–4 (1952–1953), 96–120 (qui utilizzato nella rist. in trad.: The Illustration of the Septuagint, in: ID., *Studies in Classical and Byzantine Manuscript Illumination*, ed. by H. L. KESSLER. Chicago–London 1971, 45–75, spec. 53).

<sup>82</sup> M. BERNABÒ, Considerazioni sul manoscritto Laurenziano plut. 5. 38 e sulle miniature della *Genesi* negli *Ottateuchi* bizantini. *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Cl. di Lett. e Filos.*, S. III 8 (1978), 135–157 con tavv. I–XIII (ma solo le tavv. I–V hanno immagini dal Laur. 5. 38, peraltro esclusivamente relative alle miniature); cfr. inoltre, dello stesso BERNABÒ, La cacciata dal Paradiso e il lavoro dei progenitori in alcune miniature medievali, in: La miniatura italiana in età romanica e gotica. Atti del I Congresso di storia della miniatura italiana, Cortona, 26–28 maggio 1978, a cura di G. VAILATI SCHOENBURG WALDENBURG (*Storia della miniatura. Studi e documenti* 5). Firenze 1979, 269–281, precis. 278 con fig. 8; ID., L'impatto dell'esegesi patristica sulla illustrazione del Vecchio Testamento a Bisanzio, in: Il codice miniato. Rapporti tra codice, testo e figurazione. Atti del III Congresso di storia della miniatura, a cura di M. CECCANTI–M. C. CASTELLI (*Storia della miniatura. Studi e documenti* 7). Firenze 1992, 49–65, precis. 50 con fig. 11; ID., Agar e Ismaele: varianti non conosciute di *Genesi* 16 e 21 nella illustrazione bizantina dei Settanta. *OCP* 61 (1995), 215–222, precis. 217; si veda anche K. WEITZMANN–M. BERNABÒ, The Byzantine Octateuchs, vol. I: Text, vol. II: Plates (*The Illustrations in the Manuscripts of the Septuagint* 2). Princeton/N.J. 1999, spec. I, 328, 329, 330–331; II, fig. a colori I, figg. (in bianco e nero) 1–5; sull'art. più recente sempre di Bernabò cfr. più avanti 95s. (con nota 95).

<sup>83</sup> L. BRUBAKER, The Tabernacle Miniatures of the Byzantine Octateuchs, in: Actes du XV<sup>e</sup> Congrès International d'Études Byzantines, Athènes, septembre 1976, vol. II: Art et archéologie. Αθήνα 1981, 73–92, precis. 74.

<sup>84</sup> J. LOWDEN, The Octateuchs. A Study in Byzantine Manuscript Illustration. University Park, Pennsylvania 1992, spec. 2, 84, 122.

<sup>85</sup> J. LASSUS, La création du monde dans les Octateuques byzantins du douzième siècle. *Fondation Eugène Piot. Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 62 (1979), 85–148, precis. 85.

<sup>86</sup> J. C. ANDERSON, The Seraglio Octateuch and the Kokkinobaphos Master. *DOP* 36 (1982), 83–114, precis. 83, nota 7.

le miniature del codice di Firenze a quelle dell'Ottateuco Vat. gr. 747, in realtà del secolo XI ma ivi ritenuto a torto della metà o terzo quarto del Duecento.

Una dettagliata analisi paleografica, arricchita da una descrizione codicologica del Laur. 5. 38, si deve a Lidia Perria<sup>87</sup>, la quale giustamente propone una data più recente. Interessanti risultano alcune osservazioni presenti nel suo ultimo studio sull'argomento: se il codice fosse veramente antico, non potrebbe mai essere assegnato alla prima metà del secolo XI proprio in virtù della fluidità e scioltezza nel tracciato ma anche della frequenza di lettere rotonde ingrossate e di alcuni elementi corsivi come il raddoppiamento di aste e l'inclinazione dell'asse, tutti caratteri che „riporterebbero in ogni caso il Laur. 5. 38 a un'epoca non anteriore ai primi del sec. XII“<sup>88</sup>. Proprio la naturalezza degli esiti grafici e l'assenza nell'Ottateuco Laurenziano sia di quella rigidità che rivela lo sforzo di adeguarsi a un modello lontano, sia di talune spie che tradiscono un'età più tardiva (quali accenti legati alle lettere, *iota* sottoscritti, puntini su *iota*), inducono la studiosa a non considerare questo prodotto, pure accostato al filone delle scritture arcaizzanti, come un esempio della maturità di tale tipologia grafica, e a datarlo a una fase non troppo avanzata della scrittura mimetica: „se di imitazione si tratta“, scrive ancora la Perria, „non siamo certo ai livelli di artificiosa ed estenuata raffinatezza del cosiddetto ‚gruppo della Paleologina‘, peraltro databile agli anni 1285–1300 e caratterizzato anche da ben precisi caratteri codicologici, ma

---

<sup>87</sup> Dopo un primo cenno in L. PERRIA, La scrittura degli Ottateuchi fra tradizione e innovazione, in: Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda DE' MAFFEI. Roma 1996, 207–229 [pp. 226–229 = figg. 1–7], spec. 223, il Laurenziano è studiato sia sotto il profilo paleografico sia sotto quello storico-artistico in L. PERRIA–A. IACOBINI, Gli Ottateuchi in età paleologa: problemi di scrittura e illustrazione. Il caso del Laur. Plut. 5.38, in: L'arte di Bisanzio e l'Italia al tempo dei Paleologi, 1261–1453, a cura di A. IACOBINI–M. DELLA VALLE (*Milieu. Studi e ricerche d'arte bizantina* 5). Roma 1999, 69–111 (la prima parte, con l'analisi della scrittura e delle caratteristiche esterne del manufatto, si deve alla Perria [pp. 69–75 con note 1–52 (cfr. soprattutto note 32–36, ricche di riferimenti bibliografici, cui si rimanda) a pp. 86–89 e con figg. 1–3 (a piena pagina e per la prima volta in assoluto solo con il testo scritto) a pp. 76–78], la seconda, con lo studio delle miniature e i confronti con altre illustrazioni, a Iacobini [pp. 79–86 con note 53–100 a pp. 89–92 e con figg. 4–50 (di cui figg. 24–25 con fogli del Laurenziano recanti parti scritte) a pp. 93–111]). Il codice, in pergamena di buona qualità, misura mm 290 × 222 e consiste di 342 fogli.

<sup>88</sup> PERRIA, in PERRIA–IACOBINI, Gli Ottateuchi in età paleologa (come in nota 87), 72–73 (parole citate ibid. 73); cfr. anche PERRIA, La scrittura degli Ottateuchi (come in nota 87), 223.

ai confini fra sopravvivenza dell'eredità della *Perlschrift* e consapevole *revival* di forme antiche, dettato da un gusto quasi antiquario<sup>89</sup>.

In realtà, sembra difficile – a nostro parere – poter presupporre una sorta di evoluzione delle grafie arcaizzanti, ossia una transizione da esempi iniziali (come il Laurenziano) ancora sciolti e meno legati ai modelli antichi fino alla spasmodica ricerca di assoluta sovrapposizione e identificazione con gli archetipi da riprodurre, nelle copie più mature dell'età paleologa e maggiormente rispettose di un repertorio di forme cristallizzate in una dimensione atemporale quale è il caso, ad esempio, del ‚gruppo della Paleologina‘. Riteniamo piuttosto che, oltre alle capacità personali e all'abilità di ogni singolo copista, tutto potesse dipendere dai modelli che venivano prescelti: ad esempio, i copisti del ‚gruppo della Paleologina‘ si attengono fedelmente all'imitazione di scritture del X/XI secolo; la rigidità e l'artificiosità – così come, però, al contempo, la raffinata esecuzione, quando la mimesi è riuscita – derivano in questi casi dalla difficoltà di far rivivere quella regolarità e quella perfezione in cui si coniugano, nella ‚Perlschrift‘ più alta di età macedone, la semplicità e l'elegante scioltezza con un *ductus* posato e con l'estrema calligraficità<sup>90</sup>. Diversamente, nelle scritture del gruppo di codici qui enucleato e, possiamo aggiungere, in quella dello stesso Ottateuco Laurenziano, il modello è rappresentato da quegli stili della fine del secolo XI e della prima metà del XII secolo<sup>91</sup> che, caratterizzati da *ductus* più veloce e da tracciati più liberi, esprimevano un gusto più naturale agli occhi di scribi di età paleologa e risultavano anche più semplici da imitare (e forse più adatti ad esemplari di livello inferiore e non particolarmente lussuosi, ora per il contenuto, ora per la committenza stessa); ma che si tratti anche qui di imitazione cosciente è provato sia dal fatto che questa tipologia grafica

---

<sup>89</sup> PERRIA, in PERRIA–IACOBINI, Gli Ottateuchi in età paleologa 73; ivi si afferma soltanto, più genericamente, che il manoscritto non sarebbe riconducibile „alla piena età paleologa“, mentre precedentemente in PERRIA, La scrittura degli Ottateuchi 223, la proposta di datazione era stata formulata più chiaramente (seconda metà del XIII secolo).

<sup>90</sup> Su queste scritture mimetiche più formalizzate si veda la bibl. cit. supra a nota 12.

<sup>91</sup> Cfr. anche supra 68–69; si vedano, inoltre, le interessanti osservazioni, sulle cause che condussero, tra XI e XII secolo, ad un „uso sempre più massiccio di scritture informali o almeno di elementi di queste nelle pratiche librerie, anche in manoscritti di qualità alta“, quali sono esposte in G. CAVALLO, Scritture informali, cambio grafico e pratiche librerie a Bisanzio tra i secoli XI e XII, in: I manoscritti greci tra riflessione e dibattito (come in nota 1), I, 219–238, precis. 232–233 (punti c e d), 234–238 (parole citate ibid. 234).

non si ritrova *tout court* nella scrittura corrente dei secoli XIII e XIV (né si può invocare un confronto con le scritture tradizionali-conservative di questo periodo), sia anche da un certo controllo nella realizzazione (ad esempio, quando il modulo è ingrandito, come nel caso del Nicomaco di Gottinga) e da una tendenza voluta all'ordine e alla calligraficità<sup>92</sup>. Del resto, l'inserito di elementi propri della grafia corrente e un'accentuazione del carattere personale della scrittura di singoli copisti in ‚mimetica‘ sono fenomeni che sembrano manifestarsi proprio a partire dai primi del XIV secolo<sup>93</sup>.

Possiamo, dunque, accostare la scrittura dell'Ottateuco Laurenziano alla particolare tipologia delle ‚arcaizzanti‘ individuata in questa sede. Si notino il tratteggio sottile, l'ariosità e la spontaneità nel tracciato così come la forma di alcune lettere e svolazzi in fine di rigo o in fine di parola (Figg. 15a–b, 16); il paragone più immediato è proprio con la mano del calligrafo principale del nostro gruppo, anche se l'esito di alcune lettere e la maggiore libertà riscontrabile nell'esecuzione del Laurenziano inducono a tenere distinte le due scritture, pure riferibili ad uno stesso, ristretto ambito. Conseguentemente, riteniamo di poter inquadrare dal punto di vista cronologico anche l'Ottateuco di Firenze all'inizio/primo quarto del secolo XIV, una datazione che peraltro trova sostegno in alcuni indizi di ordine storico-artistico<sup>94</sup>, come sembra indicare il confronto istituito assai di recente da Bernabò con il Giobbe Hierosolym. Patr. Παναγίου Τάφου 5 (del primo trentennio del XIV secolo, in un elegante ‚Metochitesstil‘ assai vicino alla scrittura dello stesso copista di Metochita), sulla base dell'inserimento degli animali in un paesaggio raffigurato in maniera simile nei due prodotti<sup>95</sup>.

<sup>92</sup> Quanto, poi, alle particolarità quali accento legato alla lettera, *iota* muto sottoscritto, puntino su *iota*, che spesso mettono sull'avviso il paleografo sulla data più tardiva di un manoscritto (cfr. PRATO, Arcaizzanti [come in nota 2], spec. 185 [= rist. 106]), non crediamo che la loro mancanza costituisca indizio per la datazione, anche perché il loro inserto nelle scritture mimetiche non era certo voluto: tali vezzi, o, meglio, ‚sviste‘, dei copisti dell'epoca potevano trapelare anche in prodotti del secolo XIII non molto avanzato, data alla quale la Perria sembra piuttosto voler attribuire il Laur. 5. 38.

<sup>93</sup> Cfr. PRATO, Arcaizzanti (come in nota 2), 182–183 (= rist. 104–105).

<sup>94</sup> Lo stesso IACOBINI, in PERRIA–IACOBINI, Gli Ottateuchi in età paleologa (come in nota 87), 79–86 (vd. spec. le conclusioni ibid. 86), si discosta leggermente dalle considerazioni di Perria, attribuendo decisamente il manoscritto all'ultimo quarto del Duecento, praticamente alla stessa epoca del cod. Athon. Vatopedi 602, sul quale ci soffermeremo tra breve.

<sup>95</sup> M. BERNABÒ, Gli Ottateuchi bizantini e la ricerca delle origini dell'illustrazione biblica. *Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi*, S. II 3 (2001), 25–46;

Vi sono altri codici miniati o decorati su cui sembra opportuno, in conclusione del nostro discorso, appuntare, sia pure brevemente, l'attenzione. Per restare nel campo degli esemplari dell'Antico Testamento, non si può non fare almeno un cenno al ben noto manoscritto Athon. Vatopedi 602, l'unico vero Ottateuco di età paleologa oggi conservato recante il ciclo completo di illustrazioni, attribuibile con buona approssimazione a un periodo immediatamente anteriore al 1300 e copia diretta del Vat. gr. 746 (ca. della metà del XII secolo, o poco prima) con chiare contaminazioni iconografiche dal celebre Rotulo di Giosuè (Vat. Palat. gr. 431), il cimelio del X secolo che all'epoca della confezione del codice Atonita si trovava ancora a Costantinopoli<sup>96</sup>. Il Vatopedi 602 è

---

il Laur. 5. 38 è preso in considerazione *ibid.*, *precis.* 33, 35–37 con fig. 6 (recante una porzione di testo scritto), ed è datato con un'oscillazione tra le due cronologie sinora proposte, per le quali si fornisce la bibliografia essenziale (*ibid.* 33: „... prodotto nel secolo XI o XIII“). A p. 37 del lavoro di Bernabò si trova l'accostamento dell'Ottateuco Laurenziano al cod. Παναγιῶν Τάφον 5 del Patriarcato Greco di Gerusalemme (*ibid.*, *tavv.* 8–9, quasi prive di parti con scrittura), attribuito al secolo XIII come indicato nella letteratura (*ibid.* 37, *nota* 24): *cfr.* in *partic.* P. HUBER, *Hiob: Dulder oder Rebell? Byzantinische Miniaturen zum Buch Hiob in Patmos, Rom, Venedig, Sinai, Jerusalem und Athos.* Düsseldorf 1986, 193–199 (il Τάφον 5 è ivi riferito a Costantinopoli e assegnato alla fine del XIII secolo sul fondamento di un confronto storico-artistico con il Vat. gr. 1231); dalle riproduzioni fornite nel lavoro di Huber (*vd. spec. ibid.*, *pp.* 229–230, *tavv.* 222a–222b, entrambe a piena pagina e recanti solo testo scritto) è possibile, invece, mettere in strettissima relazione il codice di Gerusalemme con la tendenza grafica di cui è esponente principale il ‚Metochitesschreiber‘ (su di lui *vd. supra* 85 con *nota* 61; una menzione del *ms. agiotafita*, con riferimento al ‚Metochitesstil‘, si trova già in E. LAMBERZ, *Die Schenkung des Kaisers Johannes VI. Kantakuzenos an das Kloster Vatopedi und die Schreibzentren Konstantinopels im 14. Jahrhundert*, in: XVII<sup>th</sup> International Congress of Byzantine Studies [Moscow, 1991], *Acts. Selected Papers*, Eds. I. ŠEVČENKO–G. G. LITAVRIN–W. K. HANAK, IV: *Literature, Sources, Numismatics and History of Sciences.* Shephardstown/West Virginia 1996 [pubbl. 2000], 155–167, *spec.* 158 con *nota* 10). Ancora una volta, dunque, scrittura arcaizzante di tipologia meno artificiosa come la nostra e ‚Metochitesstil‘ sembrano andare di pari passo nella realizzazione di esemplari calligrafici e di un certo decoro, quasi come „risvolti di una stessa medaglia“ (*cfr.* anche *supra* 88–89). Del Laur. 5. 38 abbiamo consultato numerosi facsimili messi gentilmente a nostra disposizione dallo stesso Massimo Bernabò, che ringraziamo.

<sup>96</sup> *Cfr.* soprattutto J. LOWDEN, *The Production of the Vatopedi Octateuch.* *DOP* 36 (1982), 115–126 (con 26 *figg.*); *id.*, *The Octateuchs* (come in *nota* 84), *spec.* 29–33, 35–43, 49–53, 129, *figg.* (con ampie parti di testo scritto) 22, 24, 26, 27, 29, 31, 155 (*vd.* anche O. KRESTEN, *Oktateuch-Probleme: Bemerkungen zu einer Neuerscheinung.* *BZ* 84/85 [1991/1992], 501–511, *spec.* 504–505); *descrizione delle singole scene* in WEITZMANN–BERNABÒ, *The Byzantine Octateuchs* (come in *nota*

verгато da due scribi, il secondo dei quali opera soltanto a fol. 273<sup>r</sup>, l. 5–332<sup>v</sup>; mentre il primo copista si serve di una grafia arcaizzante formalizzata, rigida e angolosa, caratterizzata da un tratteggio piuttosto pesante<sup>97</sup>, è la seconda mano che presenta particolarità più interessanti ai nostri fini: si tratta di una scrittura, anch'essa di imitazione, che però indulge a legature corsive, a un andamento fluido e spontaneo, così come a un tratteggio leggero e sottile<sup>98</sup>. È bene sottolineare subito che tale grafia non rientra strettamente nel gruppo individuato in questa sede; essa, tuttavia, mostra analogie con i fenomeni qui studiati soprattutto per l'inserito di caratteri personali e per la presenza di elementi che sembrano rimandare a modelli più sciolti e semplificati rispetto a quelli „canonici“ per le scritture mimetiche maggiormente elaborate.

---

82) (pertinenti osservazioni *ibid.*, I, 327; nel vol. II non vi sono facs. con ampie sezioni scritte). Il manoscritto di Vatopedi misura mm 330 × 230 e si compone di complessivi 469 fogli. Per la sua scrittura si veda già PRATO, *Arcaizzanti* (come in nota 2), spec. 172–173 (= rist. 93–94) con tav. 11a (= rist. 11), *id.*, *La produzione libraria in area greco-orientale nel periodo del Regno latino di Costantinopoli (1204–1261)*. *Scrittura e Civiltà* 5 (1981), 105–147 (rist. in *id.*, *Studi* [come in nota 2], 31–72), spec. 105–107 (= rist. 31–32), nonché più recentemente PERRIA, *La scrittura degli Ottateuchi* (come in nota 87), spec. 209, 210s., 221–223, [229] (fig. 7); cfr. anche PERRIA–IACOBINI, *Gli Ottateuchi in età paleologa* (come in nota 87), 71–72, 79, 80–81, 86, 88 (note 26, 28, 30), 90 (note 65–72), 96–99 (figg. 11, 13, 15, 18). Che il Rotulo di Giosuè (al quale si accennerà anche tra breve) fosse utilizzabile a Costantinopoli alla fine del XIII secolo è testimoniato dalle annotazioni presenti sul *verso* e databili, appunto, a quell'epoca, con precisi riferimenti alla capitale dell'Impero: cfr. P. SCHREINER, *Die Prachthandschrift als Gebrauchsgegenstand: Theologische und wirtschaftsgeschichtliche Notizen auf dem Verso des Josua-Rotulus (Vat. Palat. gr. 431)*. *Anzeiger phil.-hist. Kl. ÖAdW* 134 (1997–1999), 43–62 (con ampia bibl.).

<sup>97</sup> Facs. ad es. in LOWDEN, *The Production* (come in nota 96), figg. 1, 3, 5, 7, 9 (parz.) [con il cambio di mano da cop. A a cop. B], 11 (parz.) [con l'ulteriore passaggio da B ad A; ma vd. nota successiva], 13, 15, 17, 20, 22, 25; *id.*, *The Octateuchs* (come in nota 84), figg. 22, 24, 26, 27, 29 (parz., cambio di mano), 31 (parz., cambio di mano), 155; PERRIA, *La scrittura degli Ottateuchi* (come in nota 87), [229] (fig. 7).

<sup>98</sup> Cfr. LOWDEN, *The Production* (come in nota 96), figg. 9, 11; *id.*, *The Octateuchs* (come in nota 84), figg. 29, 31. L'osservazione di PERRIA, *La scrittura degli Ottateuchi* (come in nota 87), 222, secondo la quale, giudicando dai facsimili di Lowden, la scrittura del primo foglio assegnato al copista B (fol. 273<sup>r</sup>) mostra una „diversa attitudine“, ossia un andamento più sciolto e corsivo, rispetto alla riproduzione del fol. 332<sup>v</sup> (fine della sezione dello stesso scriba B), risulta, a nostro avviso, plausibile; in tal caso dovremmo presupporre, come indicato già dalla stessa studiosa, una terza mano.

Non molto distante dalla seconda scrittura dell'Ottateuco di Vatopedi, ovvero piuttosto nella scia del filone arcaizzante caratteristico dei nostri codici profani, si colloca dal punto di vista paleografico il codice Athen. Benaki 109 (Ταμ. Ανταλλ. 318; Προθήκη 30,5), un Lezionario dei Vangeli, datato al 1299/1300, che presenta una ricca ornamentazione (soprattutto lettere iniziali e testate decorative poste a piena pagina al principio dei Vangeli nonché sulla colonna dove cominciano le singole lezioni) con uso di colore dorato sia per i motivi decorativi (soprattutto negli sfondi) sia per la scrittura di titoli e indicazioni di lettura<sup>99</sup>. Il codice di Atene costituisce un ulteriore punto di riferimento per la datazione del nostro gruppo, forse anche più significativo rispetto al Lond. Brit. Libr. Add. 29714, del 1305/1306; in esso, infatti, sono attestati – oltre alla fluidità nel tracciato, ai tratti fini e regolari, e al raddoppiamento di talune aste – non pochi esiti riscontrabili anche nella produzione da noi presa in esame, come, ad esempio, *alpha* soprascritto in fine di rigo, nonché, nella medesima posizione, *sigma* aperto e *ny*, e ancora *kappa*, *lambda*, *rho*, *epsilon-csi*, e così via. Tuttavia, queste caratteristiche si coniugano, nel Benaki 109, con un'esecuzione particolarmente elegante e raffinata, ma anche più stereotipata e impersonale rispetto agli esempi qui presentati.

A questo punto non resta che segnalare due manoscritti bilingui di contenuto sacro riccamente illustrati, ai quali uno degli autori del presente contributo ha dedicato recentemente alcune pagine all'interno di un panorama sulla produzione libraria greco-latina orientale e occidentale<sup>100</sup>. Si tratta del Vangelo Paris. gr. 54<sup>101</sup> e del cosiddetto Salterio

<sup>99</sup> Cfr. LAPPA-ZIZICA-RIZOU-COUROPOU, Κατάλογος (come in nota 79), 222–223 con figg. 153–155 (a colori); la cronologia, ivi espressa, al 1300 deve essere corretta in 1299/1300, in quanto nella breve sottoscrizione posta alla fine del testo (Benaki 109, fol. 337<sup>r</sup>) si legge soltanto ἐν ἔτει ,ζση´ (successivamente eraso: vd. ibid., fig. 155), senza indicazione del mese. Un altro confronto per il gruppo di codici qui preso in esame può essere costituito dalla scrittura del copista Giovannicio di Lavra (verisimilmente educato a Costantinopoli), la cui attività va riferita senz'altro al secondo decennio del secolo XIV: cfr. E. LAMBERZ, Βιβλιογράφοι και βιβλιογραφικά εργαστήρια στο Άγιον Όρος κατά την εποχή των Παλαιολόγων, in: Διεθνὴ συμπόσια για τη Μακεδονία. Β' Συμπόσιο. Η Μακεδονία κατά την εποχή των Παλαιολόγων (Θεσσαλονίκη, 14–20 δεκεμβρίου 1992). Θεσσαλονίκη 2002, 143–172, precis. 146–147, 166–168 (= tavv. 12–14).

<sup>100</sup> DE GREGORIO, Tardo Medioevo greco-latino (come in nota 24), 43–52 con tavv. VI–VIII.

<sup>101</sup> Cfr. soprattutto P. RADICIOTTI, Episodi di digrafismo grecolatino a Costantinopoli: Giovanni Parastro ed i codici Coislin 200 e Parigino greco 54. *RHM* 39 (1997), 181–195, spec. 186–195 (con figg. 4, 7–8); K. MAXWELL, Paris, Bibliothèque Nationale de France, Codex Grec 54: Modus Operandi of Scribes and Artists in



Hamilton (oggi Berlin, Staatliche Museen, Preußischer Kulturbesitz, Kupferstichkabinett 78. A. 9 [*olim* Hamilton 119])<sup>102</sup>: le scritture rilevate nella colonna greca di questi pregevoli volumi risultano apparentate abbastanza strettamente con quelle del nostro gruppo di manoscritti profani (in cui trova posto a pieno titolo, come si è visto, anche l'Ottateuco Laurenziano); solo talvolta, soprattutto nel Salterio Hamilton, si notano tratteggio più pesante e lettere e legature eseguite con *ductus* più lento, in cui però non è difficile scorgere tratti caratteristici relativi a singoli disegni.

Nelle miniature marginali del codice di Berlino abbiamo un'ulteriore conferma, se ve ne fosse bisogno, della localizzazione a Costantinopoli di questi volumi in scrittura arcaizzante, anche – fatto non del tutto irrilevante per la produzione libraria nella capitale dell'Impero durante la prima età dei Paleologi – dei due manoscritti greco-latini, tra loro strettamente connessi; infatti, nell'illustrazione presente a fol. 228<sup>r</sup> del Salterio bilingue, in riferimento a Ps. 134,10–11, troviamo un *unicum* nella tradizione iconografica dei Salteri<sup>103</sup>, vale a dire la scena dell'impiccagione alla *furca* dei cinque re degli Amorrei raggruppati a cerchio nel margine esterno – con Giosuè (nel margine inferiore, protetto alle spalle da un soldato) in trono, recante in mano una lancia munita di un piccolo drappo, e, a dividere nel mezzo i gruppi di personaggi, con un disegno semplificato della caverna di Makeda –, scena in cui si ravvisa (oltre a una serie di combinazioni di vari motivi pure tratti dallo stesso modello) una citazione diretta, sebbene in scala ridotta per mancanza di spazio, dell'analoga raffigurazione (relativa a Jos. 10,26–27) collocata nell'ultimo segmento oggi conservato (fol. XV) del Rotulo di Giosuè, che, come abbiamo già visto a proposito dell'Ottateuco Vatopedi 602, fra XIII e XIV secolo era ancora utilizzato in vario modo a Costantinopoli<sup>104</sup>.

---

a Palaiologan Gospel Book. *DOP* 54 (2000), 117–138 (con tavv. 1–6, 8–9, 11–12, 15, 17 [di cui alcune a colori]; le altre immagini rappresentano ricostruzioni codicologiche); DE GREGORIO, Tardo Medioevo greco-latino (come in nota 24), 43–45.

<sup>102</sup> Basti qui il rimando a Ch. HAVICE, The Marginal Miniatures in the Hamilton Psalter (Kupferstichkabinett 78. A. 9). *Jahrbuch der Berliner Museen* 26 (1984), 79–142 (con ricco corredo di riproduzioni), e a DE GREGORIO, Tardo Medioevo greco-latino (come in nota 24), 46–52 con tavv. VI–VIII (in entrambi i contributi è reperibile ampia bibl. sul codice di Berlino).

<sup>103</sup> Cfr. ad es. S. DUFRENNE, Tableaux synoptiques de 15 psautiers médiévaux à illustrations intégrales issues du texte. Paris 1978, tavola relativa al Salmo 134.

<sup>104</sup> Su tutto ciò basti qui rinviare a DE GREGORIO, Tardo Medioevo greco-latino (come in nota 24), 47–49 (con nota 64) e tav. VI. In tale studio si era annunciato

Abbiamo analizzato una serie di manoscritti in grafia arcaizzante usciti da *ateliers* costantinopolitani (verisimilmente senza struttura omogenea o fissa) dell'età di Andronico II Paleologo. Abbiamo soltanto accennato ai problemi di ordine filologico e storico-artistico, tralasciando anche di accompagnare il testo con dati codicologici d'insieme relativi a questa specifica manifattura libraria; ci siamo, pertanto, limitati a una serie di osservazioni strettamente di natura paleografica, fiduciosi che altri tipi di indagine completeranno ed eventualmente modificheranno il quadro qui sommariamente ricostruito. Tuttavia, già solo da queste considerazioni preliminari sembrano emergere alcune tracce forse di non scarso rilievo per studi futuri: l'identificazione di un nucleo di manoscritti profani in scrittura di imitazione, la maggior parte dei quali riconducibile alla mano di un unico copista (le cui fatiche ammontano ora a cinque prodotti), l'accostamento a questo gruppo di alcuni codici liturgici spesso forniti di illustrazioni e di ornamentazione (su tutti il Laur. 5. 38) e soprattutto l'individuazione di una tipologia di scrittura arcaizzante meno formalizzata e artificiosa, in quanto derivante da archetipi caratterizzati probabilmente da maggiore fluidità e corsività rispetto ai modelli tradizionali, sembrano presupporre l'esistenza, nella Costantinopoli dell'inizio/primo quarto del XIV secolo, di una produzione libraria di buon livello e coagulatasi intorno a una cerchia piuttosto ristretta di copisti, che però si differenzia dai codici di maggior sfarzo in ‚mimetica‘ sia, più frequentemente, a causa del contenuto (un libro profano, per quanto realizzato con eleganza, non necessitava di cure particolari), sia anche per la specifica destinazione pratica nelle funzioni del culto (come nel caso dell'Ottateuco Laurenziano, che serba tracce evidenti di uso liturgico) ma non come oggetto di culto esso stesso; insomma, una produzione di livello inferiore, che non poteva

---

(cfr. *ibid.* 44–45, nota 56 [da p. 43], 48, nota 64) un approfondimento, da condursi proprio nel presente contributo, su questa interessante illustrazione e sulla posizione del Salterio Hamilton nell'ambito della produzione manoscritta in questo specifico filone delle ‚arcaizzanti‘, soprattutto in riferimento alla sicura localizzazione a Costantinopoli dell'esemplare miniato greco-latino; ma, sia per ragioni pratiche e di opportunità, sia perché ormai numerosi indizi convergono nell'avallare l'ipotesi di attribuzione alla capitale di questo gruppo di codici, si rimanda (nuovamente!) la trattazione ad altra sede, più in particolare alla monografia, attualmente in preparazione, sul Rotulo di Giosuè: G. DE GREGORIO–O. KRESTEN, *Paläographische, ikonographische und überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zum Josua-Rotulus* (previsto come fascicolo separato delle *Denkschriften d. ÖAdW, phil.-hist. Kl.*).

competere con gli esempi migliori, ma che ad ogni modo doveva soddisfare i gusti di committenti abituati a trattare con scritture antiche.

\* \*

\*

#### REFERENZE FOTOGRAFICHE

- Figg. 1–2, 7: foto Biblioteca Apostolica Vaticana.  
 Fig. 3: da C. LITZICA, Biblioteca Academiei Române. Catalogul manuscriselor grecești. București 1909, tav. IV.  
 Figg. 4–5, 8–9: foto Bibliothèque Nationale de France.  
 Fig. 6: da K. Sp. ΣΤΑΪΚΟΣ [Στάϊκος], Βιβλιοθήκη. Από την Αρχαιότητα έως την Αναγέννηση και σημαντικές ούμανιστικές και μοναστηριακές βιβλιοθήκες (3000 π.Χ.–1600 μ.Χ.). Αθήνα 1996, tav. 253.  
 Figg. 10–13: foto Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen.  
 Fig. 14: da E. LAPPA-ZIZICA [Λάππα-Ζίζηκα]–M. RIZOU-COUROPOU [Ρίζου-Κουρουπού], Κατάλογος ελληνικών χειρογράφων του Μουσείου Μπενάκη (10ος–16ος αἰ.) (*Μουσείο Μπενάκη – Institut de Recherche et d'Histoire des Textes [C.N.R.S.]*). Αθήνα 1991, tav. 125.  
 Figg. 15a–b, 16: foto Massimo Bernabò.

